

★ Muntagne Noste

★ ANNO
2000



MUNTAGNE NOSTE

RIVISTA INTERSEZIONALE

C.A.I. VAL SUSA - VAL SANGONE

Anno 2000 - numero 15

Sommario

- | | | | |
|----|--|----|--------------------------------------|
| 7 | Introduzione | 43 | Rocciamelone: sei generazioni ... |
| 9 | Editoriale | 44 | Rocciamelone montagna per sciatori? |
| 12 | Scuola Intersezionale. Corsi 2000 | 46 | Una nuova via alla Parete dei Militi |
| 13 | Riflessioni sulla Scuola Intersez. | 47 | Scoprire il passato per capire ... |
| 14 | Una salita d'altri tempi | 51 | Il mostro della montagna |
| 15 | L'architettura degli edifici rurali ecc. | 54 | Le cinque torri |
| 19 | Amico, ti aspetto in cima al colle | 62 | Il mitico Dahuts |
| 22 | Palestra della Beaume | 65 | Storia di una ricerca storica |
| 23 | La fabbrica del ghiaccio | 68 | Le Valli di Susa |
| 25 | ... a proposito di Ecomusei | 71 | Speleologia? non improvvisate |
| 26 | Mompellato rinnovato | 74 | Uso della radio in montagna |
| 27 | E in estate ... Navigo! | 78 | Aristide racconta... |
| 33 | Accade nel paese dei Cozi | 81 | Pedaliamo sui nostri monti! |
| 37 | Tempi moderni | 84 | Le nostre Sezioni |
| 40 | 100 anni del rifugio L. Vaccarone | 88 | Le quote sociali |
| 41 | Rocciamelone, domani | 89 | Rifugi e posti tappa |

RIVISTA INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTE"

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Pubblicazione a cura delle sezioni e sottosezioni del C.A.I. di Almesse, Avigliana, Alpignano, Bussole-
no, Chiomonte, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa.

Direttore: Mauro Carena

Coordinamento: Germano Graglia, Lorenzo Sburlati, Pier Mario Armando

Redazione: C. Blandino, E. Carruccio, A. Fornier, M. Frigerio, G. Guerciotti, A. Lovera, M. Tatto, A. Cucco, G. Usseglio Min, G. Pronzato, A. Tonoli.

Presidente dell'Intersezionale: Dario Marcatto

Vice Presidente dell'Intersezionale: Piero Pecchio

Segretario dell'Intersezionale: Piero Pecchio

Economato: Roberta Mantello

Stampa: Tipolito Melli s.n.c. - 10050 Borgone

IN COPERTINA: Arrampicata alla "Carra Saettiva" in Val Sangone

SOCCORSO ALPINO C.A.I. PIEMONTE - Tel. 118



Indirizzi utili e serate di apertura

ALMESE - Via Avigliana, 17 - 10040	mercoledì ore 21
ALPIGNANO - Via Matteotti, 4 - 10091	venerdì ore 21
AVIGLIANA - Piazza Conte Rosso, 11 - 10051	venerdì ore 21
BUSSOLENO - Borgata Grange, 20 - 10053	venerdì ore 21
CHIOMONTE - Via V. Emanuele, 38 (Municipio) - 10050	sabato ore 21
GIAVENO - Via XX Settembre, 37 - 10094	mercoledì ore 21
PIANEZZA - Via Maiolo, 10 - 10044	giovedì ore 21
RIVOLI - Via Piave, 23 - 10098	venerdì ore 21
SAUZE D'OU LX - Via Oulx, 25 - 10050 - tel. segr. 0122/85.81.59	
SUSa - Corso Unione Sovietica, 8 - 10059	venerdì ore 21

INTRODUZIONE

Frenesia da fine millennio, moda di dover iniziare sempre qualcosa di nuovo, in un'epoca in cui tutto si consuma in fretta in una sete mai soddisfatta di qualcosa di diverso, di più.

Eppure proprio le montagne, imponenti giganti che scrutano i nostri affanni quotidiani, paiono ricordarci la limitatezza del nostro agire, quell'essere un puntino, per quanto vivace, sulla linea della storia.

Arrampicando, camminando, sciando, si corrono rischi e saperli evitare o almeno contenere significa ammettere i propri limiti e, dunque, esser onesti nel conoscere le proprie capacità tecniche e fisiche. Questo sottile equilibrio fra ardimento e modestia è amore alla vita, amore ad una montagna vissuta per se stessi con onestà, non per vincere a tutti i costi, apparire, guadagnare.

Montagna che costituisce, da sempre, un ambiente in cui uomini, animali e flora hanno ruoli distinti, tutti parte di un sistema caratteristico che dovrebbe ispirare la qualità del nostro agire, laddove i modelli di sviluppo, di turismo, di sport, di tecniche alpinistiche, non possono prescindere dalla responsabilità verso un futuro che, proprio i giganti di pietra, neve e ghiaccio, ci ricordano non esser fatto di mesi e neppure di qualche anno.

Con l'umiltà di chi si rende conto di quanto poco sia il nostro tratto nella storia geologica e naturale, dove i millenni si sprecano.

Con il rispetto di non rovinare, in pochi anni, patrimoni che non sono nostri, ma di tutti, soprattutto delle generazioni a venire.

Con la passione che solo la montagna ha saputo rappresentare per quell'essere presuntuoso e speciale che è l'uomo.

Il Direttore
Mauro Carena

EDITORIALE

Non è facile compiere un consuntivo di un anno di lavoro dell'Intersezionale, soprattutto se a farlo è chi lo rappresenta da poco più di un anno... non è facile perché molti incontri e discussioni su problemi anche rilevanti, telefonate, incontri, suggerimenti, avvengono al di fuori dei tempi canonici e delle sedi ufficiali, e sono frutto di una comunicazione e di una capacità di relazione e di decisione autonome e mature, che chi lavora in questo raggruppamento possiede ed esercita in prima persona.

Nel CAI non manca il buon senso e la capacità di assumersi in solido impegni e responsabilità per le scelte da compiere, e mi pare proprio che nelle nostre sezioni il volontariato di qualità sia un marchio di fabbrica, che chi è impegnato anche in questa attività inter-sezionale sa mettere in pratica concretamente, senza tanta pubblicità ed elogi palesi.

E allora cosa manca? Da diverse parti e persone sento venire stimoli e inviti affinché la nostra presenza e la rappresentatività - come dire, il nostro peso politico - diventino pubbliche, perché quella benedetta "visibilità" - che nel Club Alpino è una qualità tanto nascosta quanto necessaria per farci sentire e per farci acquisire la consapevolezza del nostro impegno davanti ad altri - diventi un nostro segno distintivo.

Altri gruppi intersezionali sono ormai una realtà nel convegno LPV e altrove, e sembra che il futuro prepari tempi duri per tutti, soprattutto per sezioni piccole e in cui il volontariato sembra far fatica a reggere la concorrenza di valori, modelli e di altri soggetti che lavorano nello stesso campo.

Quei legami con enti e istituzioni pubbliche - che altre sezioni e raggruppamenti hanno avviato e mantengono - sono importanti: vincere ritrosie e diffidenze è necessario, per veicolare in ambiti e ruoli pubblici quello che finora è stata una prassi, un modo individuale e quasi "artigianale" di fare alpinismo e cultura di/in montagna.

Paura forse e anche un po' di diffidenza, certo, per non finire a essere cinghie di trasmissione di altri...

Ma la nostra struttura leggera non è un'organizzazione, non è un ente "sopra" sezionale ma "inter" sezionale, nel senso che non c'è qualcuno che decide o parla per altri: la strada è quella di una partecipazione comune, "tra", è una via di relazione e di scambio, nella consapevolezza che ciascuna sezione mantiene le proprie iniziative e il proprio timbro e ritmo peculiare.

Non si tratta di cedere parti di autonomia o di accettare decisioni dall'alto, ma di scambiare e provare a inventare cose insieme. Così la nostra partecipazione ai convegni LPV e nazionali è migliorata, e non per merito delle deleghe, ma per il fatto che

certi argomenti sono stati trattati nelle sezioni, e l'intersezionale ha fatto da cassa di risonanza di tali discussioni.

Riflessioni sui rifugi, sul prezzo del bollino, sulla partecipazione dei soci al sodalizio, sui rapporti CAI Centrale-sezioni, sulla necessità (e difficoltà) di promuovere iniziative valide con e verso i giovani, sul "dove va il CAI?", soggetto di valori o fornitore di servizi: tanti argomenti che forse si leggono sulla stampa sociale e di cui si parla anche nelle sezioni e nei consigli, come no, ma che è importante continuare a sviluppare, perché sono segni della vitalità, della qualità (e non del numero) degli iscritti al CAI.

Farci interlocutori all'esterno, nella vita sociale e pubblica dei nostri paesi e città significa mettere a frutto questa opportunità. Così iniziative come quelle che le sezioni sostengono nella loro realtà (per esemplificare, il CamminataItalia che ai primi di luglio ha attraversato la val di Susa e che la sezione di Susa ha seguito e sostenuto; come la mostra fotografica che la sezione di Rivoli ha allestito e curato da maggio a luglio) possono - al di là del successo e del ritorno di immagine che si ha nel contesto in cui si lavora - stimolare la nostra attenzione ai legami con le realtà locali, a non perdere le tante possibilità piccole ma concrete, fattibili allargando ad altri la partecipazione senza timore di perdere la propria identità, che ne esce sempre rafforzata.

Un cammino lento e tortuoso, come quello dei sentieri che percorriamo in montagna, fatto di soste e di momenti faticosi, in cui viene voglia di fermarsi e di lasciar perdere, o di confonderci nel gruppo e far andare avanti altri/e... Ma se sapremo tenere i piedi per terra e lo sguardo ben attento non perderemo di vista il punto di arrivo, che forse si modifica mentre camminiamo. Così la rivista *Muntagne Noste* e i *Quaderni Intersezionali* (quest'anno è stato pubblicato il terzo, dedicato allo scialpinismo nelle valli Susa e Sangone: ci sono proposte per il quarto?) sono segni di questa voglia di crescere; forse verrà un tempo per tavole rotonde convegni e mostre, non è da escludere, ma la politica dei piccoli passi è la nostra ricetta. Così prima di pronunciamenti collettivi e di prese di posizione univoche, per ora partecipare - singolarmente e discutere tutti insieme prima - ai convegni rimane a mio avviso una necessità e una scuola fondamentale.

A quella libertà che vediamo spesso messa in dubbio da decisioni e divieti, demonizzazioni banali e regolamentazioni discutibili, non è bene sostituire un conformismo di decisioni che appiattiscono e livellano le peculiarità.

Teniamo viva l'attenzione e la "soglia della presenza", così che il nostro ambiente di montagna, la sua conoscenza e tutela, non diventino compito di commissioni o delega ad altre associazioni.

Forse quella "soglia di presenza" la varcheremo presto, perché ciò che si prepara nei prossimi anni per le nostre valli è un futuro che già indoviniamo. Di cattedrali nel deserto siamo già troppo pieni, e ha ragione Teresio Valsesia a dire che il nostro paese ha uno sport nazionale, il calcio, che convoglia tanti interessi e tanto interesse verso qualcosa che con lo sport non ha molto a che fare.

C'è da augurarsi che la soddisfazione dei nostri amministratori pubblici per la scelta di Torino a sede dei giochi olimpici invernali per il 2006 abbia ben presenti gli scempi e le cattedrali nel deserto che già costellano i pendii di diverse località delle nostre valli... e soprattutto che la memoria non cancelli quella promessa di lavoro e di crescita economica e sociale che oggi si sbandiera per tanti.

Tra 10 anni - finita la festa e spente le luci - capiremo quali opportunità di lavoro avrà creato tutto questo per le popolazioni e per i frequentatori delle nostre valli, e anche con quanta consapevolezza e con quali iniziative abbiamo saputo difendere e valorizzare questo patrimonio, la montagna, che sta a cuore a tutti noi. E se c'è bisogno di conoscerla, ben venga l'Università della montagna, i corsi e i dipartimenti scientifici, una nuova organizzazione delle commissioni TAM: ma non dimentichiamo che solo radicando questi valori nelle nostre sezioni non si creeranno altre cattedrali (e cattedre) nel deserto.

Da iniziative come quella di Mountain Wilderness del marzo scorso contro l'eliski in alta val di Susa possiamo imparare a tener più desta l'attenzione per le "nostre muntagne", per sentirle sempre come un patrimonio indiviso ma condiviso e come un'eredità da consegnare intatta a quei giovani che vogliamo siano i continuatori di questo sodalizio, ai quali guardiamo attraverso un lavoro graduale, come quello impegnativo e faticoso che da 5 anni svolge la scuola intersezionale C. Giorda. La scuola, non dimentichiamolo, cresce insieme con i suoi allievi, e se sapremo non solo sfornare "bravi allievi" ma giovani uomini esperti e capaci di trasmettere la loro passione e cultura della montagna ad altri, la scuola avrà un futuro, e continuerà a crescere.

Dario Marcatto

Club Alpino Italiano Intersezionale - Val Susa e Val Sangone

Scuola di Alpinismo e Scialpinismo
"Carlo Giorda"

Corsi per l'anno "2000"

scialpinismo

Presentazione e termine iscrizioni, sabato 11 dicembre 1999.
Uscita in pista, domenica 19 dicembre 1999.

Calendario uscite :

6 febbraio, 20 febbraio, 27 febbraio, 11-12 marzo,
26 marzo, 2 aprile, 15-16 aprile, 29-30 aprile, 1 maggio.

roccia

Presentazione e termine iscrizioni, venerdì 8 settembre 2000

Calendario uscite :

10 settembre, 24 settembre, 1 ottobre, 15 ottobre
22 ottobre, 5 novembre.

*Le lezioni teoriche si terranno presso la sede della Sezione CAI di Pianezza
(Via Maiolo, 10).*

*Non verranno prese in considerazione iscrizioni incomplete o pervenute oltre i
limiti stabiliti.*



*Per informazioni e iscrizioni rivolgersi presso le
Sezioni C.A.I. di :*

Almese (mercoledì) - Alpignano (venerdì) - Avigliana
(venerdì) - Bussoleno (venerdì) - Chiomonte (sabato)
- Giaveno (mercoledì) - Pianezza (giovedì) - Rivoli
(venerdì) - Susa (venerdì) - Sauze d'Oulx
(tel.0122/858.129)

RIFLESSIONI

sulla Scuola Intersezionale "C. Giorda"



1996, nasce la Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda". Dopo tante discussioni, spesso drammatiche e che porteranno anche all'uscita della Sezione di Coazze dall'Intersezionale finalmente si inizia.

Il primo anno fu un periodo di rodaggio; dovevamo imparare a conoscerci, a far coesistere realtà diverse, a formare nuovi aiuto-istruttori.

Fu un anno fantastico, ricco di contatti, discussioni, scalate, entusiasmo, amicizie e conoscenze ma fu anche un anno impegnativo, faticoso e logorante.

Uscimmo da questo periodo con un organico molto ampio composto da tanti istruttori titolati, tanti aiuto-istruttori provenienti dai precedenti corsi sezionali assorbiti dalla scuola e tante nuove promesse.

In questi anni parte dell'entusiasmo si è spento cedendo il posto alla routine, l'impegno costante ha stancato e allontanato qualcuno, le vicende della vita hanno bloccato altri, la passione per la montagna ha portato nuovi volontari.

Tra alti e bassi abbiamo organizzato 5 corsi di roccia, 7 di scialpinismo, 6 di alpinismo, 5 uscite di aggiornamento con oltre 250 allievi nominali e una settantina di istruttori ed aiuto-istruttori coinvolti.

Sono numeri molto grandi che indicano la mole dell'impegno profuso; impegno tutto volontario dove l'unico premio è la soddisfazione personale di fare una cosa utile e un piccolo e simbolico rimborso spese.

Nei primi anni, alle carenze di esperienza ed organizzazione, si è sopperito con istruttori entusiasti e motivati che coinvolgevano positivamente gli allievi, poi pian piano si è impostato un lavoro più serio e professionale, ma si è affievolito quello spirito di corpo, quell'attaccamento alla Scuola, quella disponibilità che ci caratterizzavano e facevano dire a molti allievi che avevano frequentato altre scuole: "voi siete davvero speciali".

Per molti istruttori forse l'impegno da piacere si è trasformato in dovere; la priorità dell'insegnamento è diventato un peso rispetto alla realizzazione della

salita e i risultati raggiunti dell'allievo secondari.

Ho sempre pensato che impegnarsi in un'attività volontaria non significhi fare qualcosa quando se ne ha voglia, ma prendersi e mantenere responsabilità ed impegni, magari anche minimi, ed è questo che una Scuola chiede ai propri istruttori.

Il CAI, la Scuola e l'Intersezionale spendono soldi ed energie per la assicurazioni, per i materiali necessari e per inviare nuovi volontari ai corsi da Istruttore Regionale e Nazionale.

Ritengo quindi che sia auspicabile un atteggiamento corretto e responsabile di quanti svolgono la propria attività, grande o piccola che sia, nella Scuola.

Giustamente l'Assemblea degli Istruttori, su proposta del Direttivo della Scuola, ha deciso di serrare le fila, avviando non solo una verifica dell'organico ma programmando per il 2.000 una

serie di uscite di aggiornamento e formazione per aiuto-istruttori aperte anche a nuovi volontari che già posseggono una discreta esperienza di alpinismo e arrampicata.

Ritengo che trasmettere conoscenze, capacità tecniche, entusiasmo e passione per la montagna sia il vero ruolo di un istruttore in una Scuola del CAI; se ciò comporta anche di effettuare belle scalate meglio. L'allievo deve uscire da un corso conoscendo le nozioni fondamentali per andare (compatibilmente alle proprie capacità) autonomamente in sicurezza e con altri amici in montagna. Ad accompagnare la gente, a portare il cliente in cima ci pensino le Guide Alpine, è la loro professione e sanno farlo senz'altro meglio di noi.

Claudio Blandino (IA)



Certo vi sarete accorti che in questi ultimi anni si assiste ad un ritorno all'antico, a tutte quelle cose essenziali, sane e dalle forme pulite prive di fronzoli. Vi è una piacevole riscoperta quindi di tutte quelle cose semplici che i nostri padri erano soliti fare normalmente. Ricette per la tavola dai contenuti semplici, rilancio dei dialetti e trasmissioni televisive domenicali che propongono realtà di vita all'aria aperta, antichi mestieri, ecc. Viene da pensare che una situazione del genere potrebbe tranquillamente approdare anche alle attività svolte in montagna, abbandonando finalmente le performances, gli exploits, i concatenamenti, ecc... E invece no. Per quanto riguarda le "nostre discipline, continuiamo a leggere sulle riviste del settore, domande e riflessioni su dove stia andando l'alpinismo e con lui tutti gli stimoli e gli interessi in grado di esercitare sugli appassionati. Via quindi a tavole rotonde per sponsorizzare considerazioni di vario tipo, con articoli e servizi, conditi ovviamente da dichiarazioni e prese di posizione dei nomi più illustri che hanno firmato le pagine epiche delle nostre montagne.

È forse per questo motivo un po' in controtendenza rispetto a quanto detto, che ho proposto tempo fa una salita d'altri tempi ad un amico. La scalata del *Grand Cordonnier*. Me ne parlò per la prima volta un collega di lavoro, una ventina di anni fa circa. Ricordo quella persona, un po' avanti con gli anni, che non perdeva l'occasione per raccontarmi le sue ascensioni effettuate per lo più in giornata... Sta di fatto che per molto tempo questa montagna era diventata una specie di ossessione, complice ovviamente l'amico anziano. Il racconto iniziava di solito dai particolari del viaggio e con la prima corsa del Tramway alla volta della stazione di Porta Nuova, quando Torino era ancora addormentata, per salire poi sul treno per l'alta valle di Susa, fino ad Exilles, dove scendeva. Attraversata la valle e risalito il vallone del Galambra, raggiungeva il Mariannina-Levi, per consumare la colazione e proseguire verso il col d'Ambin.

Dal colle la montagna si vedeva e si vede in tutta la sua grandezza, distinguendosi per il colore bruno in contrasto con l'ambiente glaciale, oggi un po' meno presente. Percorrevva quindi il ghiacciaio posto al di sopra del Lago du Fond d'Ambin e in breve, finalmente, giungeva all'attacco della via, dopo aver portato sulle spalle come era facilmente intuibile, uno zaino enorme e per circa 2000 metri di dislivello. Salito e sceso per la stessa via, ripercorrevva a ritroso il percorso per riprendere il treno e raggiungere a tarda sera Torino e con essa il lavoro in fabbrica, l'indomani.

Era giunto il momento di salirlo a nostra volta e a differenza dell'avvicinamento scelto dal collega, decisamente più lungo e faticoso, optammo per un accesso meno "nobile" ma più breve e meno laborioso, quello del colle del Sommeiller.

Giunti alla base del massiccio, si percorre un breve canale detritico che conduce al colletto del Grand Cordonnier, situato sullo spartiacque che divide i due anfiteatri glaciali del Sommeiller e del Lac du fond d'Ambin, a metà circa del lungo crestone che partendo dal colletto Barale si dirige verso nord.

La giornata è a dir poco splendida e stranamente calda nonostante sia fine settembre.

Per quattro lunghezze non difficili, Max ed io ci alterniamo alla guida della cordata ed in breve raggiungiamo, dopo aver dovuto attrezzare le soste, la cima. Il panorama è a 360° e anche l'esposizione non scherza... Stretta di mano, commenti e foto di rito. Siamo sul punto di iniziare la discesa quando scopro casualmente sotto al blocco più grande costituente la vetta, una scatoletta metallica completamente arrugginita e semidistrutta dalle intemperie. Al suo interno vi sono dei foglietti di carta ripiegati... in pratica una sorta di libro della vetta. Non credo ai miei occhi e aperto con precauzione il contenitore, mi ritrovo tra le mani una vera e propria raccolta di testimonianze d'epoca, relativamente alle ascensioni di alcuni nostri predecessori... Tra i tanti documenti ne leggo uno datato 1949! Potete immaginare l'emozione nell'aprire quei fogli di carta incollati e ingialliti, per leggere nomi e indirizzi di persone sconosciute e forse perfino defunte... Mi sembrava quasi di profanare una tomba dell'antico Egitto e devo dire che per un momento ho veramente sperato di trovare un segno del passaggio dell'anziano collega, ma invano. Certo sarebbe stato fantastico. Provvedemmo poi ad avvolgere in un sacchetto di nylon l'importante reliquia e dopo aver riposto al suo interno, anche un nostro segno, iniziammo la ricerca di un ancoraggio per la discesa in corda doppia. Ne effettuiamo tre, delle quali la centrale sul filo di spigolo e nel vuoto. Ripercorrendo poi il ghiacciaio, non potemmo fare a meno di commentare gli eventi caratterizzanti la giornata con l'avvicinamento e la salita con zaino e scarponi "a la moda veja" e non ultima la scoperta finale davvero originale. Ci accordammo anche su una cosa e cioè che salite di questo tipo, effettuate in alta montagna e se vogliamo anche complete, gratificanti e formative, andavano ripetute e divulgate. Pur riconoscendo di non aver fatto nulla di eccezionale e degno di essere annoverato chissà dove (ma il bello è proprio questo), Max ed io crediamo sia stato un bel modo per chiudere il millennio.

Gianni Pronzato

L'architettura degli edifici rurali della Val Susa



Ogni abitazione è il risultato di molteplici varianti, economiche, ambientali, sociali, storiche sulle quali prevale però l'elemento funzionale, ovvero la capacità di soddisfare le esigenze abitative dei suoi costruttori.

Ecco quindi costruzioni semplicissime ed essenziali accanto alle quali compaiono stabili complessi, rispondenti a funzioni più specifiche, per lo più estetiche. L'architettura degli edifici rurali è sicuramente molto più in linea con l'ambiente nel quale questi sono realizzati di quanto lo siano le residenze urbane, merito, soprattutto, dei materiali utilizzati e della capacità di far adattare le forme alle condizioni del terreno.

In valle è possibile individuare due aree, corrispondenti ognuna ad un gruppo linguistico preciso, le cui tipologie sono visibili nelle zone del Moncenisio (i paesi franco-provenzali) e in quella che da Chiomonte interessa, via via, le valli più meridionali.

L'elemento dominante è comunque la funzionalità.

Queste case, in gran parte edificate direttamente da chi le avrebbe poi utilizzate, sembrano seguire un modello comune (un seminterrato nel quale trovano posto la stalla, a volte, la stessa abitazio-



ne e una grangia destinata ad ospitare il fieno) mentre le finiture sono strettamente personalizzate e spesso, correlate al ruolo svolto dalla famiglia all'interno della comunità.

Un elemento è però certo: alla realizzazione di queste case collaborano tutti gli abitanti della borgata.

L'arte del costruire era infatti un patrimonio diffuso tant'è che in una frazione di poche case era molto facile ritrovare il carpentiere, il falegname, il muratore e l'esperto nella copertura del tetto in lose.

Gli edifici murali a cui facciamo riferimento sono visibili ancor oggi, sia nella bassa che nell'alta valle. Le difformità ambientali unite alle differenze linguistiche e culturali hanno fatto sì che sul nostro territorio si sviluppassero due stili ben precisi: quello della bassa valle con case caratterizzate da tre ingressi uno per piano, quello per il bestiame, per l'uomo e per le vettovaglie e quello dell'alta valle, nel quale si ritrova un unico ingresso, dal quale si accede in un locale denominato "portic" (un esempio è rap-

presentato dalle Grange Horres di Bardonecchia).

L'abitazione rurale della bassa valle è semplicissima e presenta molte affinità con la tipologia utilizzata dai Savoia.

Al piano terra c'è la stalla mentre al primo piano troviamo la cucina, la camera da letto e il locale per le masserizie. Nel sottotetto c'è invece il fienile. Le scale sono per lo più costruite da rampe. La classica costruzione della media e bassa valle è rappresentata dall'abitazione a tre piani, nella quale la distribuzione delle zone può variare a seconda delle esigenze e della funzionalità desiderata.

La cucina può infatti collocarsi al piano terra, vicino alle stalle, in modo da lasciar libero il piano superiore. La caratteristica fondamentale è comunque la verticalità, che impone, a volte, un ap-



poggio diretto sulla roccia per sostenere il peso dei piani.

La copertura è sempre a lastre di pietra mentre nella parte più bassa dello stabile le pietre vengono legate con la terra. La parte alta dei muri è invece a secco. Il legno è utilizzato raramente, limitando il suo impiego al tetto e al pavimento delle balconate.

In alta valle le costruzioni sono di dimensioni maggiori, sviluppandosi su quattro o cinque piani. Il piano terra, generalmente interrato è in muratura, mentre gli altri sono in legno di pino. I primi due piani ospitano la stalla e l'abitazione mentre in quelli superiori c'è spazio per il fienile che risulta suddiviso in tre piani: due ampi come il piano terra e l'ultimo, più piccolo, data l'inclinazione delle falde del tetto. Quest'ultimo è collegato all'esterno con un passaggio carraio e nel proprio interno vengono ri-

coverati tutti gli attrezzi agricoli e le masserizie.

Nell'intermedio viene invece immagazzinato il fieno che verrà fatto cadere nella stalla attraverso la botola. L'ultimo piano è adibito a deposito della paglia e degli attrezzi più leggeri o meno utilizzati. Le stalle sono caratterizzate da volte in pietra e da una colonna centrale di sostegno.

Un esempio di tale architettura è visibile a Rochemolles, ad Antagne e nelle altre frazioni di Cesana.

Nel corso degli anni, questa struttura base si arricchirà di nuove e più complesse articolazioni. La cucina e la stalla verranno dotate di un portico d'ingresso e all'interno verrà realizzata una scala che porterà direttamente alle stanze del piano superiore.

Le due tipologie abitative sono facilmente distinguibili grazie ad alcune pe-



culiarità. Quelle della bassa valle hanno strutture orizzontali in legno, sostenute da pilastri in pietra che salendo verso l'alta valle si trasformano in balconi.

Tipologie diverse, accomunate tutte dalla finalità delle abitazioni, ovvero l'essere strumento dell'attività agricola e pastorale senza badare troppo alla comodità e al lusso.

Molti nuclei sono infatti stati costruiti per soddisfare gli usi agricoli come dimostrano le vecchie "miande" ben visibili sulle nostre montagne.

In queste, i fienili sono ampi proprio perché devono contenere il foraggio e lo stesso dicasi per la stalla che per la maggior parte degli abitanti rappresentava un punto d'incontro nel quale trascorre le lunghe sere d'inverno.

Quando, per vari motivi (commerciali, ereditari, nuove nascite ecc.) l'abitazione non era più in grado di ospitare tutte le attività ecco che prendevano vita

i "volumi aggiuntivi", nuove aree, vicine alle originarie ma distribuite in modo completamente diverso.

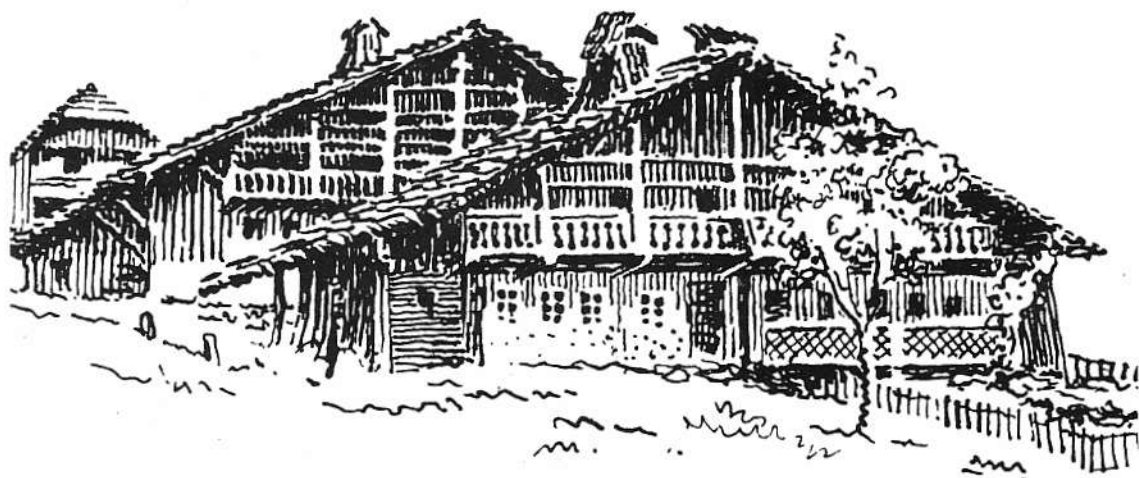
I materiali da costruzione sono per lo più ricavati quasi sempre in loco: pietra (per i muri, i pilastri, gli archi, gli stipi, le volte) e legno (i balconi, i ballatoi, le pareti divisorie).

Il piano edilizio rurale valsusino è dunque variegato e al tempo stesso eterogeneo. Tratti comuni legano le varie zone della valle, conferendo una continuità architettonica che non ha un riferimento nell'attuale tipologia edilizia.

Se durante una passeggiata o un'escursione vi imbatteste una "mianda" fermatevi un attimo. Le sue pietre testimoniano un'epoca ed uno stile architettonico molto interessate e spesso sconosciuto ai più.

La montagna, in fondo è anche questo!

Silvia Cavalasca



Un'autentica pagina di vita vissuta, nella quale traspare la semplicità e la genuinità di antichi modi; il tutto legato ad un pizzico di nostalgia.



Fra i ricordi più belli della mia infanzia c'è l'incontro del mio nonno paterno con un suo compagno d'armi, dopo più di venticinque anni d'attesa. Mio nonno, originario di San Raffaele Cimena, e Serafino Pastre, di Balboutet, si erano conosciuti durante il servizio di leva, dal 1896 al 1899, nel battaglione alpini di Exilles.

Richiamati entrambi durante la prima guerra mondiale, si erano rivisti nell'estate del 1922 a Balboutet.

Dopo di allora, si erano scambiati qualche cartolina d'augurio per le feste. Però un bel giorno decisero di rivedersi; fissarono la data dell'incontro e organizzarono le cose proprio per ritrovarsi a metà strada.

Era il luglio del 1949.

Mio nonno si fece accompagnare da mio padre e da me: si aggregarono alla compagnia due amici di mio padre, Nu-

ciu, alias Nicola, che era stato ufficiale di complemento durante la guerra, ed Ernestino.

A parte me, ragazzino di dieci anni, la comitiva era formata tutta di alpini!

A Porta Nuova, salimmo sul treno per Meana di Susa: io, al finestrino, guardavo fuori, molto soddisfatto di questo viaggio, mentre loro si mettevano d'accordo per il rifornimento di viveri e bevande.

Giunti a Meana, ci recammo presso la trattoria (ormai scomparsa) a fare uno spuntino e ci rifornimmo di vino.

Gli anziani mangiarono acciughe al verde e tomini in salsa piccante (tumin eletrich) annaffiati da abbondante barbera, io pane e salame cotto con gazzosa. Terminata la merenda sinoira, zaini a spalle, si partì nel tardo pomeriggio.

Io ero la mascotte e andavo davanti, gli altri procedevano in fila; mio nonno era l'ultimo, con il suo intramontabile berretto ("la b'rtà") di lana in testa e le

bulgare (pedule alte allacciate) ai piedi. Finalmente si saliva.

Giunti al Fontanone, facemmo una sosta di rito per bere di quella buona acqua, poi continuammo fino alle casermette della Colletta e lì ci fermammo di nuovo. Era già notte.

I grandi trovarono uno spiazzo dove sedersi e, accesa la lampada a candela, aprirono una tovaglia di quelle di tela quadrettata di una volta; unite due balle di fieno, formarono un rustico tavolo e si misero a cenare. Un recipiente di alluminio che avevo portato io nel mio zainetto (che conservo tuttora) conteneva pomodori, cipolline, peperoni insieme con peperoncino.

Ne fecero un'insalata stupenda, che divorarono; io invece mangiai della cioccolata con pane. I vecchi, terminata l'insalata, continuarono con gorgonzola e robiole, e giù a tracannare vino, che non mancava.

Dopo la frutta, terminata la cena, circa verso le due di notte, stesero tra due alberi un telotenda che aveva portato Ernestino e vi sedettero sotto per fare una piccola siesta; chi si accese il sigaro e chi la pipa, solo mio padre fumava sigarette.

Terminato il riposino, verso le tre e mezzo mio nonno decise che era ora di ripartire. Avevano ancora tanto di quel vino che non stava tutto negli zaini. Restò fuori un fiasco, che mio nonno porta-

va in mano per sistemarlo.

Mentre si avviava, inciampò in una pietra e miracolosamente riuscì a non rompere il fiasco, sollevandolo in alto con la mano destra.

L'incontro con Serafino era previsto verso le cinque e trenta presso il Colle delle Finestre, che lui avrebbe raggiunto, partendo da Balboutet, dalla valle del Chisone.

Lungo la mulattiera sentivo ululati, ma non avevo paura, perché mio nonno mi aveva detto che era la volpe, che ci guardava di lontano, impaurita.

Quando giungemmo alle margherie del Colle, mio nonno era un po' nervoso, ma tutt'a un tratto sentimmo in lontananza: "Ullalà, ullalà, ullalà...!", il richiamo dell'amico del cuore.

Mio nonno accelerò il passo (puntualizzo che nel 1949 aveva settantatré anni). Quando raggiungemmo il colle i due ex commilitoni si abbracciarono, tra la commozione degli amici e il mio grande stupore. Pastre era giunto col suo mulo, su cui furono caricati i nostri zaini e anche Nuciù, a cavalcioni. A Balboutet ci attendevano la signora Pastre e la figlia Irene, che era giunta da Lione, dove lavorava in una pasticceria.

Quando Nuciù provò a scendere dal mulo, le gambe non lo ressero e toccò terra ruzzolando fra le risate generali. In attesa del pranzo, i due anziani si appar-



tarono in una lunga conversazione; mio padre gli amici e io andammo a fare una passeggiata e a fare fotografie in ricordo di quella giornata. Verso le dodici pranzammo e fu servito il piatto forte della signora Pastre, lo spezzatino di manzo condito con il lardo e le patate al sale, una squisitezza di cui conservo ancora il ricordo.

Il pranzo terminò con la rituale alzata di bicchieri in segno di allegria, con l'augurio di rivederci presto.

Preparati gli zaini, scendemmo dalla parte opposta. A Finestrelle prendemmo la corriera fino a Pinerolo, poi il treno ci

portò fino a Torino nella tarda serata, fieri di queste due giornate passate in mezzo alle montagne amate.

Mio nonno era di una felicità senza limiti, ma sembrava che sentisse ormai vicina la fine della loro quasi cinquantennale amicizia; infatti l'anno dopo, nel marzo del 1950, sapemmo della morte di Serafino Camillo.

Per me il ricordo di quell'incontro, anche nel rimpianto di quelli che non ci sono più, è sempre vivo e stupendo.

Gianni Bevilacqua

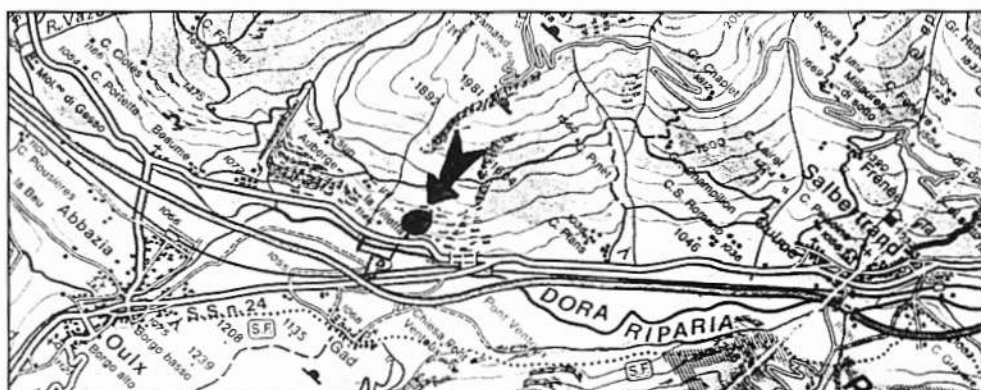
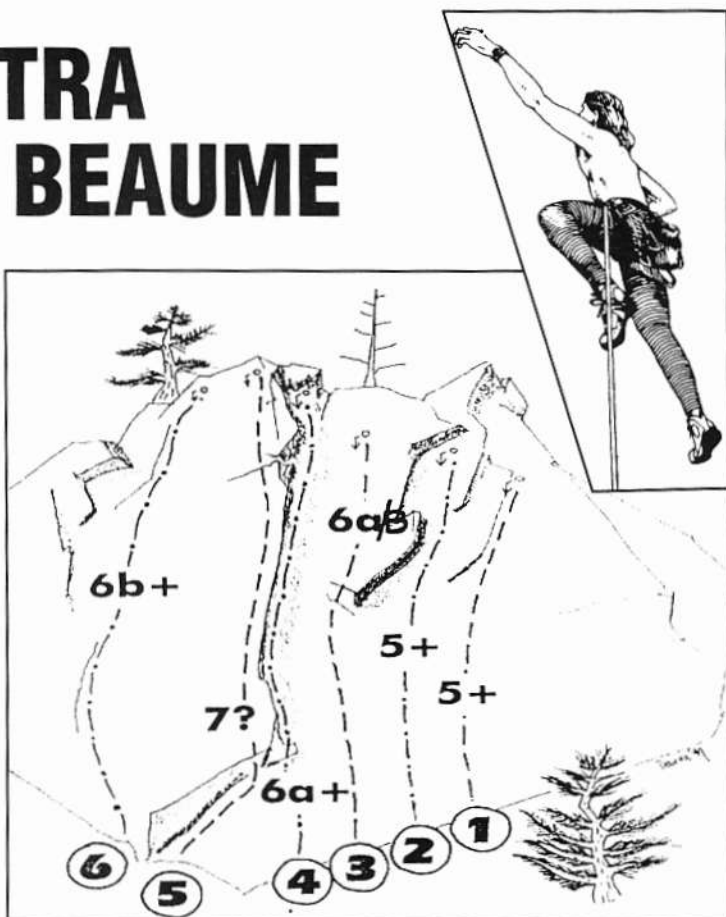


PALESTRA DELLA BEAUME

Anni fa, 3 amici del CAI di Sauze d'Oulx, Walter, Alberto e Piero, appassionati di montagna e di arrampicata, decisero di trovare un posto vicino a casa per allenarsi la sera; cosicchè dopo aver perlustrato in lungo e in largo le zone limitrofe, avvistarono una roccetta vicino alla statale per Bardonecchia. Capirono immediatamente che avevano finalmente trovato quello che

cercavano: 10 minuti da Sauze d'Oulx, 5 minuti di avvicinamento. Perfetto. Riuscirono a tracciare 6 vie di varie diffi-

coltà, dal 5+ al 7?. Da allora la palestra è stata frequentata da tutti i climbers di Sauze (e forse anche di altri paesi).



La fabbrica del ghiaccio

La mulattiera sale dolcemente lungo l'antico conoide alluvionale, ondulato trasversalmente dalle antiche cicatrici, i vecchi terrazzamenti ricavati per la coltivazione della segale e della canapa.

Casualmente mi sono inserito in un gruppo accompagnato da una guida che tra breve ci accompagnerà a visitare la ghiacciaia di Salbertrand.

Marco, per rendere più leggera la passeggiata, ci racconta della vita dura di tempi andati.

Di quando per pagare meno tasse sulla terra coltivabile, i mucchi di pietre raccolti da pastori e contadini si allargassero o si restringessero all'annunciato arrivo degli esattori.

O di come le finestre fossero piccole, anche per pagare meno tasse sulla luce che da esse filtrava.

Passo dopo passo ci introduce non solo metaforicamente in un ecomuseo. Forza sui concetti di fruizione non passiva di un diverso tipo di museo, di una appropriazione da parte del visitatore anche della fatica, del sudore, del tempo impiegato per fare delle cose, della paura, di emozioni e sensazioni.

Le cose sono rimaste dov'erano.

La ghiacciaia, la miniera, la carbonaia, la calcara, il mulino e il forno delimitano il perimetro di una sala espositiva che ha per scenografia il verde del Gran Bosco e il bianco delle rocciose pendici del Pramand, pur con i graffiti deturpanti di una troppo invadente viabilità.

Davanti al cippo della Gran Rentrée, ci concediamo un attimo di sosta e un richiamo alla storia locale.

Poi la ghiacciaia si mostra, come quelle case islandesi che hanno per tetto prati fioriti.

Qui le cose sono più in grande: gli abeti hanno preso il posto ad ontani e rododendri, con le loro radici hanno tessuto una fitta rete per trattenere la struttura.

E' una costruzione di fine ottocento, tipica delle valli piemontesi, in pietra, con una volta a botte e può contenere 700 metri cubi di ghiaccio.

Entriamo da una porta a bussola e poco alla volta ci abituiamo all'oscurità. La voce di Marco rimbomba mentre racconta della dura vita che facevano i cavaatori di ghiaccio.

Erano gli stessi contadini, che durante l'inverno integravano con un lavoro stagionale un reddito di mera sopravvivenza.

Sopra la ghiacciaia era stato creato un piccolo bacino artificiale, oggi splendidamente incastonato tra gli abeti del parco, con una profondità costante di un metro. L'ingresso dell'acqua era regolato da immissario ed emissario muniti di chiuse.

Nei giorni più freddi dell'inverno, il bacino gelava completamente.

Gli operai, muniti di asce e segacci tagliavano il ghiaccio a blocchi e lo facevano scivolare nell'edificio sottostante attraverso tre aperture praticate a livelli diversi sulle tre pareti semi interrate dell'edificio.

Ogni strato era ricoperto di erba secca, foglie, paglia per evitare che i blocchi si saldassero tra di loro. Poi si riprendeva: si riempiva il bacino, si lasciava gelare, si tagliava, si stoccava.

Il ghiaccio si vendeva d'estate e quasi tutto alle Ferrovie dello Stato per i carri frigorifero.

In valle, grazie ad un clima secco e ventilato, era fiorita l'industria dell'essiccazione del merluzzo.

I carri merci trasportavano pesce fresco che doveva essere conservato durante il lungo viaggio dal Nord.

Ironia della sorte; l'unica enclave meteorologica umida della valle, il Gran Bosco, che ha permesso all'abete bianco e rosso di prosperare e riprodursi, forniva d'inverno il ghiaccio per trasportare il merluzzo che era essiccato a Chiomonte e a Salbertrand!

Il trasporto a valle dell'oro freddo era effettuato con carri o slitte, i blocchi ricoperti da sacchi di canapa e dalla pula dei cereali.

Il ghiaccio si conservava per tutta l'estate e più.

Quando arrivò il progresso e con questo il frigorifero, la "fabbrica" fu dimenticata. Tre anni più tardi, trovarono il ghiaccio ancora perfettamente conservato.

Usciamo infreddoliti e lo sguardo va alle montagne di fronte, dalle quali altri disperati pilotavano lese per incredibili

percorsi di erba e pietre. Salivano a prendere il ghiaccio, di notte, trascinandosi rudimentali telai di legno sui quali caricavano anche due quintali di neve ghiacciata dai nevai.

Poi, prima dell'alba, giù, a rotta di collo...

Lascio il gruppo, saluto Marco e torno sui miei passi e riordino i pensieri, masticando bacche di rosa canina; sono grosse, più del solito e promettono molta neve.

Penso alle ghiacciaie di Castel Passerino, quando la Dora veniva fatta esondare in modo che l'acqua riempisse i solchi opportunamente preparati. I miei vecchi raccontano che chi lavorava alle ghiacciaie moriva giovane, di polmonite, perché d'estate scendeva accaldato e si metteva in spalla blocchi ghiacciati. A quelle celle sotto il municipio vecchio, dedalo intricato surgelato collegato alla casa del Conte Verde dove abbiamo vigilato ricordi di vette e ghiacciai evaporati... e il cerchio si chiude.

Umberto Broccoli racconta per radio che le numerose chiese e cappelle dedicate alla Madonna della Neve in effetti erano sulla strada di coloro che rifornivano le grandi città di ghiaccio: una breve sosta, un preghiera per una benedizione e via con il prezioso carico.

Parte in sottofondo la sigla che canta della sensibilità degli elettricisti e Paolo

Conte ci offre un *Gelato al limon*.

*Pier Aldo Bona
(con la collaborazione
preziosa e involontaria di
Marco Pozzi)*



... a proposito di Ecomusei

Il termine nasce attorno agli anni settanta, momento di rinnovamento della concezione museale, utilizzando il prefisso "eco", abusato e alla moda.

Una definizione del teorico George Henry Riviére:

"L'ecomuseo è uno specchio in cui la popolazione si guarda per conoscersi, dove essa ricerca la spiegazione del territorio al quale è attaccata, unita a quelle delle popolazioni che l'hanno preceduta, nella discontinuità o continuità delle generazioni.

... È scuola, laboratorio, espressione dell'uomo e della natura...

Sviluppa il rapporto e le relazioni tra l'uomo, l'ambiente naturale e l'ambiente costruito; la popolazione partecipa alla fase realizzativa e nella fruizione e il territorio stesso diventa museo.

L'esperienza di visita diventa lettura dei segni presenti sul posto, attraverso itinerari che investono tutti i sensi.

(Antonietta Cerrato - Piemonte Parchi)

Le miniere sono l'ultima frontiera del turismo culturale, un museo naturale dove non guasta un pizzico di interesse per la speleologia e per i gusti di camminare.

(Repubblica, 27 agosto 1999)

...scenografie per suggestivi spettacoli teatrali, Gardaland o Disneyland con tanto di botti finali, sperando che a qualcuno non venga in mente di costruirci un otto volante.

Sono frammenti, considerazioni, provocazioni per un discorso che potrebbe e dovrebbe essere fatto.

Parliamone.

Pier Aldo Bona

Tredici anni dopo aver piantato il primo spit, rigorosamente a mano, il volto della palestra di roccia di Mompellato - Colle del Lys, cambia look e si adegua agli standard di sicurezza attuali!

Dopo molte ricerche per reperire fondi, i lavori sono iniziati grazie anche alla disponibilità del trapano a scoppio gentilmente prestatomi dall'Intersezionale!

Ora un trapano nuovo è stato acquistato con autotassazione di alcuni amici in quanto la sovvenzione da parte della sezione del CAI di Alpi-gnanao è servita all'acquisto del materiale per attrezzare le pareti.

Ci apprestiamo quindi ad un lavoro non banale, se si pensa che gli itinerari di arrampicata attualmente esistenti in tutto il comprensorio sono circa 80 con uno sviluppo da 1 a 6 tiri di corda di 25/30 m ognuno.

Altre vie poi verranno create su strutture ancora vergini, oltre a qualche settore con basse difficoltà adatte ai bambini ed alla didattica per le scuole.

Tutte le vie esistenti saranno completamente riattrezzate con fittoni di acciaio zincato e inox, resinati alla parete per una durata pressoché illimitata nel tempo e una sicurezza che porrà certamente la palestra allo stesso piano dei più frequentati siti di arrampicata.

Attualmente si è portato a termine la risistemazione completa della via "I tappi non passano", cinque tiri

fino in vetta al primo torrione, oltre che i primi tiri delle altre vie sempre su questo torrione, soste comprese.

In autunno prevediamo di finire tutte le vie di questo settore che sono ben 25! (vedi l'attuale guida).

A lavori ultimati, oltre alla sistemazione di qualche tratto del sentiero, alla pulizia dalla vegetazione agli attacchi, alla posa di alcuni cartelli indicatori per i vari settori, uscirà una nuova guida che illustrerà capillarmente ed esaurientemente la palestra.

Tutto ciò comunque ha un costo non indifferente, in termine di tempo e di denaro.

Il nostro gruppo di lavoro, che ha preso quest'incombenza, sacrifica sabati e domeniche appeso alle corde a respirare roccia in polvere e resina ed ha speso (e spenderà) molti soldi.

Proprio ora che la resina necessaria a cementare gli ancoraggi alla roccia si è esaurita, urge reperire altri fondi per acquistarla!

Se qualche arrampicatore e non, sente nascere dentro di sé il desiderio di vedere risplendere questo sito per arrampicare in sicurezza in un ambiente rilassante e non competitivo, può aiutarci nelle spese, il lavoro lo facciamo noi.

Ma se proprio insiste...!

Grazie.

Per informazioni e contatti:

Ivano Boscolo - CAI Alpi-gnanao

Tel. 011.938.88.30

Teddy Di Giorgio - CAI Alpi-gnanao

Tel. 011.968.02.51

MOMPELLATO RINNOVATO

E in estate...



NAVIGO!

Overo come e perchè la navigazione (virtuale) si insinuerà inesorabilmente tra gli sport praticati dai lettori della nostra rivista.

Voglio risparmiare tediosi elenchi di indirizzi (che oltretutto non conosco) a tutto vantaggio della costruzione di un ipotetico, futuribile scenario di cui per ora si intravedono soltanto i primi abbozzi tratteggiati come con un carboncino su di una tela bianca.

“Ma si trovasse una volta una descrizione aggiornata...”. Eterno problema dei libri che sono tanto utili ma già inevitabilmente vecchi al momento della pubblicazione; certamente i libri non scompariranno, avranno ancora il compito di diffondere classificazioni stabili, ordine e basi solide in un mondo in cui relazioni e aggiornamenti si moltiplicheranno e si potranno trovare in rete sempre freschi, insieme alla non disprezzabile opportunità di poter chiedere

chiarimenti direttamente all'autore via posta elettronica.

La posta elettronica (o email). Una rivoluzione silenziosa che sottrarrà finalmente spazio all'inopportuno, arrogante e fastidioso squillo dei telefonini: non si trova mai occupato, si può lasciare un messaggio in qualsiasi momento, domande, risposte, informazioni sono scritte insieme al nome del mittente (non si può dimenticare il numero di telefono...). I messaggi da inviare a gruppi di persone (i partecipanti ad una uscita, le convocazioni per riunioni degli organi

direttivi, ...) si faranno tramite una mailing list e non più con catene telefoniche di improbabile successo o comunicazioni postali del tipo "speriamo che arrivi in tempo".

"Pioverà?" In Piemonte le previsioni su vasta scala ci aiutano poco, per ora siamo costretti ad attendere le rubriche meteo sulle reti nazionali e sbirciare le foto del satellite sperando che l'annunciatore non si piazzì davanti mentre parla del tempo che farà a Roma. Internet ci libera da questa frustrazione: molti enti o università mettono a disposizione gratuitamente le foto del satellite



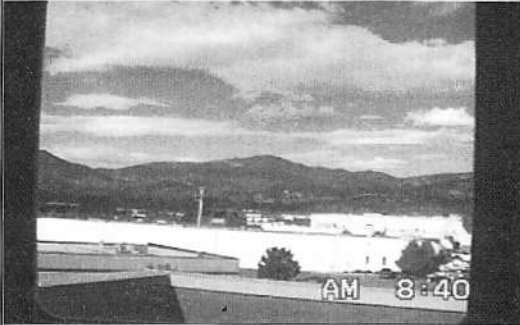
More info

Temperature 60.9 °F

Humidity 3 %Rh

Wind Speed 8 Mph

Direction 315 °



At the summit of Pikes Peak, Katharine Lee Bates was inspired to pen the lines to her most famous poem, "America the Beautiful." She was overwhelmed by the sights of vast, open skies, planted fields, and the majestic Rocky Mountains.

The video camera and the weather station for the Pikes Peak Cam™ World Wide Web Page is mounted on the roof of the Softronics headquarters in Colorado Springs, Colorado.

From Softronics, the summit is approximately 15 miles away. The video camera for the Pikes Peak Cam™ Web Page runs during daylight hours, and the image is updated approximately once a minute with the weather updated every five minutes.

About Pikes Peak

Top Peak Pics

Best Viewing Times

Time Lapse Anim.

Visit the [Friends of the Peak](#) and find out about how volunteers keep this beautiful mountains ecosystem healthy.



After you've checked out the Peak, be sure to visit [KKTV-11](#) in Colorado Springs - Get the latest local News, Weather, and Sports *updated daily* along with Programming Schedules and much more!

File Modifica Visualizza Vai Preferiti ?



Indirizzo http://emstet.it/tufelt/nl/~woll/meteosat/europe_n00.jpg

Collegamenti

MET7 01 JUN 1999 1330 IR2 02



Operazione completata

Area Internet

Hotmail...

Esplora r...

Microsoft...

XTreeG...

Netscape

Esplora r...

TOAD - ...

0% toadeva...

<http://...>



16.06

aggiornate ogni 30 minuti, oltre a cartine con isobare e temperature rilevate e previste per i giorni successivi. Alcune stazioni automatiche sono attrezzate anche per pubblicare in tempo reale (circa ogni ora) temperatura del luogo, direzione e velocità del vento e precipitazioni.

Le "WebCam", ovvero "voglio vedere con i miei occhi" cosa sta succedendo in questo momento su una spiaggia della California, in centro a Londra o come si presenta il tempo sulla meta della gita di oggi. Le webcam trasmettono in rete una immagine fissa, aggiornata in genere una volta al minuto, giorno e notte. Il costo di una installazione è molto basso, quindi ci sono buone speranze che gli operatori turistici comprendano l'utilità di tale servizio e concedano a tutti noi una finestra virtuale sulle loro vallate...

Il commercio elettronico sarà di aiuto? Sicuramente la rete ci dà l'opportunità di conoscere modelli, caratteristiche e spesso prezzi di listino direttamente dai produttori, ma non può

sostituire il negoziante che, in campo alpinistico, dovrebbe essere anche un consulente tecnico; inoltre la maggior parte del materiale alpinistico è bene che sia provato di persona prima dell'acquisto!

Il CAI in internet? È presente con un sito ufficiale più altri siti allestiti da varie sezioni (se ne è parlato più diffusamente sullo Scarppone alcuni mesi fa). Arriveremo sicuramente al momento in cui ogni sezione avrà il proprio sito tramite cui diffondere notizie sull'attività e raccogliere adesioni e tesseramenti, ma ricordiamo che nessun sito internet può sostituire lo scambio di informazioni e di collaborazione che avviene nelle sedi, ovvero: il Cai è un sodalizio e non un'agenzia di viaggi virtuale!

Tutto questo è una rivoluzione silenziosa che deve ancora avvenire, ma che dire di quando Internet sarà accessibile pienamente via terminale mobile (leggi telefonino) e gli schermi saranno sugli occhiali? Ne parleremo un'altra volta...

Alberto Lovera

Parole...

Internet: rete simile a quella telefonica ma nata per comunicare dati (testi, immagini, documenti,...).

Sito: computer collegato alla rete che ospita delle informazioni e le rende disponibili a tutti.

Utente: persona che si collega alla rete usando un computer e consulta le informazioni che si trovano nei siti.

URL: indirizzo elettronico.

Provider: fornitore del collegamento per il pubblico (come le compagnie telefoniche per il telefono!).

La rete è gratis, il telefono NO

Alcuni semplici accorgimenti per ridurre la durata (e il costo) dei collegamenti:

■ Memorizzare l'indirizzo delle pagine desiderate nei preferiti o bookmark e poi chiamarle direttamente senza passare dalla home del sito che le ospita.

■ Programmare in aggiornamento automatico le pagine di interesse possibilmente a notte inoltrata o la mattina presto, poi leggere con calma.

■ Utilizzare bene i motori di ricerca (parole chiave significative e naturalmente nella lingua giusta!).

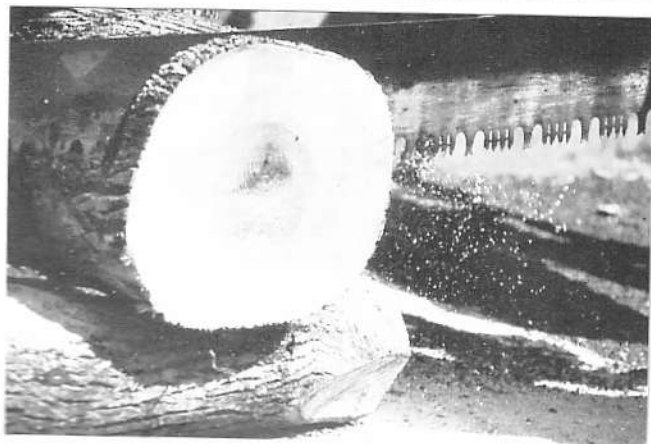
■ Aprire più finestre che si caricano contemporaneamente, leggere una pagina non appena è completata e far caricare la pagina successiva mentre si legge un'altra finestra.

■ Consultando un elenco, far aprire una finestra per ogni voce (Tasto destro, apri in un'altra finestra).

■ Disabilitare la riproduzione di suoni e/o immagini quando non sono necessari (Visualizza, Opzioni, Avanzate oppure Edit, Preferences, Advanced).

Pochi ma buoni

Previsioni	http://www.regione.piemonte.it/meteo/boll.htm
Valanghe	http://www.cai-svi.it/bollint.htm
Meteo	http://www.mclink.it/meteo/ http://www.freeweb.org/freeweb/Meteo/index.htm
Webcam	http://members.tripod.com/~Barusa/webcams/webcams.htm
Documenti	http://www.cda.it
Motori ricerca	http://virgilio.it http://arianna.it http://infoseek.it http://powersearch.it
Relazioni	http://www.poli.studenti.to.it/%7Emontagne/Alpinismo/Alpinismo.htm
CAI-LPV	http://www.cailpv.bansel.it
Montagna	http://www.astrogeo.va.it/montagna/montagna.htm http://www.mnet-climb.com/home.html



ACCADDE NEL PAESE DEI COZI...

LIBERA INTERPRETAZIONE
DEGLI AVVENIMENTI
DELL'INTERSEZIONALE
A CURA DI
CLAUDIO BLANDINO

È

L'ANNO 753 DALLA FONDAZIONE DI ROMA, ORMAI L'ESTATE SI ANNUNCIA CON I PRIMI CALDI, LE PIANTE RICOPERTE DI FOGLIE E LA NEVE CHE LENTAMENTE SI RITIRA DAI FIANCHI DELLE MONTAGNE.

IL GOVERNATORE DARIO MARCATTUS DALL'ALTO DELLA COLLINA OSSERVA CON SGUARDO ATTENTO E PREOCCUPATO IL PROFILO DELLE MONTAGNE SOPRA SEGUSIUM.... PIÙ OLTRE LA GALLIA; ALLE SUE SPALLE LE FORTIFICAZIONI DI AUGUSTA TAURINORUM E AL SUO FIANCO I CENTURIONI BONAE E GRAGLIUS RISPETTIVI COMANDANTI DELLE GUARNIGIONI DI RIVOLI E PIÀNEZZA.

DAVANTI LE TERRE DEI COZI GENTE FORTE, FIERA MA GRAN ROMPI P.....

DA QUANDO GIULIO CESARE LI SOTTOMISE DURANTE LE SUE SPEDIZIONI IN GALLIA E POI AUGUSTO LI INTEGRÒ NELL'IMPERO NON CI FURONO PIÙ GRANDI PROBLEMI. ROMA LI TOLLERA, E I COZI TOLLERANO I ROMANI, ANZI, NEGLI ULTIMI ANNI SI ORGANIZZA UN GRANDE RADUNO TRA LE VARIE TRIBÙ DELLA ZONA; MOLTE, SPECIE NELLA BASSA VALLE, SONO ORMAI INTEGRATE CON I ROMANI ALTRE INVECE VIVONO ANCORA FIERAMENTE ISOLATE.

MARCATTUS SA CHE L'ANNUALE RADUNO È SEMPRE UNA BUONA OCCASIONE PER VEDERE TUTTI, TASTARE IL POLSO AI VARI CLAN, CONOSCERE I NUOVI CAPI, SCOPRIRE COSA FANNO E QUALI INTENZIONI HANNO; MA SA ANCHE CHE DEVE ESSERE ORGANIZZATO BENE: IL CIBO E IL VINO NON DEVONO MAI MANCARE, I REGALI RICCHI E NUMEROSI.



IL GOVERNATORE È FORTUNATO, SI PUÒ AVVALERE DI SERI E FIDATI COLLABORATORI, IN TUTTI SCORRE SANGUE COZIO ANCHE SE ORMAI ANNACQUATO DA QUELLO ROMANO MA SEMPRE BEN ACCETTO DAGLI ABITANTI DELLA GRANDEVALLE E, D'ALTRONDE, GLI ORDINI DI AUGUSTO SONO CHIARI: VOGLIO UNA POLITICA DI INTEGRAZIONE TRA COZI E ROMANI, VOGLIO LA PACE E LA PROSPERITÀ PER QUELLE ZONE, VOGLIO POTER TRANSITARE TRA QUELLE MONTAGNE CON LE MIE LEGIONI SENZA PROBLEMI.

I COZI DI SAUZE, QUEST'ANNO, HANNO ORGANIZZATO IL RADUNO NELLE LORO TERRE, IN UN POSTO CHIAMATO LAUNE; DA QUI SI VEDE? CHIEDE MARCATTUS.

NO, RESTA MOLTO LONTANO DIETRO QUELLE CRESTE SEGHETTATE, MA PERSONALMENTE NON CI SONO MAI STATO DICE BONAÈ TUTTO IMPETTITO E RIGIDO NELLA SUA CORAZZA. QUESTO ATTEGGIAMENTO, CHE MOLTI SCAMBIANO PER SUPERBIA, IN REALTÀ È CAUSATO DA UN PERSISTENTE MAL DI SCHIENA CHE GLI IMPEDISCE DI PIEGARSI.

IO CI SONO STATO INIZIA GRAGLIUS CHE DI NOME FA GERMANO IN RICORDO DEGLI AVI E DELLE SUE LONTANE ORIGINI MOLTO TEMPO FA, DURANTE UNA DELLE TANTE PERLUSTRAZIONI CHE LA MIA GENTE FECE NELLA TERRA DEI GALLI PASSAMMO DA QUEL POSTO; C'È UN PICCOLO LAGO ED ALCUNE CAPANNE DI PASTORI, AMPI PRATI E

RIGOGLIOSE FORESTE. UN LUOGO OTTIMO CHE NON SI PRESTA AD IMBOScate O SORPRESE... SE IL TEMPO SARÀ BELLO AVREMO UN BUON RADUNO. SPERIAMO SOLO CHE QUESTA VOLTA VENGANO TUTTI!.

COME SEMPRE MARCATTUS SI ACCERTA CHE LO SCRIBO, ENEA CARRUCCIUS IL CUI COMPITO È INVIARE REGOLARI RAPPORTI A ROMA, ABBIA COMPRESO LA DISCUSSIONE E SI ATTENGA AI FATTI SENZA DIVAGARE, COME QUELLA VOLTA (NOTIZIARIO DEL 1995 NDR) CHE RIFERÌ SCHERZOSAMENTE DI UN RATTO DELLE SAVINE E PER POCO NON SCOPPIÒ UNA NUOVA GUERRA.

MENTRE I NOSTRI AMICI STANNO DISCUTENDO, A 40 MIGLIA ROMANE DI DISTANZA IL COZIO QUERCIOTTIX, CAPO DELLE TRIBÙ DELL'ALTA VALLE È NOTO GUARITORE DI FERITE E FRATTURE STA ORGANIZZANDO LA FESTA PER IL RADUNO. GRANDI QUANTITÀ DI CARNE DI MAIALE, POLLO, PANE E VINO NONCHÈ LEGNAME PER IL FUOCO VENGONO RACCOLTE E TRASPORTATE A LAUNE, I SENTIERI DI ACCESSO VENGONO SEGNATI E VIGILI SENTINELLE POSTE NEI PUNTI STRATEGICI. NESSUNO POTRÀ ENTRARE ARMATO E I CARRI DA GUERRA VERRANNO LASCIATI MOLTO PIÙ IN BASSO.

PER PROPIZIARSI GLI AUSPICI DEGLI DEI, QUERCIOTTIX SI RIVOLGE A ROBERTUS ALPENIX, GRAN CAPO DEI COZI ROMANIZZATI DI SEGUSIUM.

QUESTO ALPENIX, MEZZO ROMANO E MEZZO COZIO HA ELABORATO UNA SUA RELIGIONE PARTICOLARE CHE NELLA ZONA HA UN GRANDE SEGUITO. IN CIMA ALLA MONTAGNA PIÙ ALTA HA POSTO UN STATUA DI DEA DISPENSATRICE DI FAVORI E PRODIGI; TUTTI SALGONO LA MONTAGNA CON GRANDE FATICA E TERRORE, OFFRONO REGALI E PREGHIERE ED IN CAMBIO OTTENGO PROTEZIONE. ULTIMAMENTE PER RAVVIVARE L'INTERESSE ALLA DEA DELLA MONTAGNA ALPENIX HA SCOLPITO VICINO ALLA STATUA UNA GRANDE PIETRA CON INDICATE LE METE DA SEGUIRE PER I VIANDANTI.

ALTRO PASSO NECESSARIO PER ASSICURARSI IL SUCCESSO DEL RADUNO È QUELLO DI INTERPELLARE MAFFIODIX, CAPO INDISCUSSO DELLA PIÙ GRANDE E BELLICOSA TRIBÙ DI COZI DELLA BASSA VALLE, DA CUI DISCENDONO QUELLI DI SAUZE.

QUERCIOTTIX SA DOVE TROVARE MAFFIODIX; LA TRIBÙ NEI MESI FREDDI VIVE SULLE SOLEGGIATE PARETI NEI PRESSI DEGLI ORRIDI DOVE L'ATTIVITÀ PREFERITA DAI GIOVANI È SALIRE QUELLE ROCCE STRAPIOMBANTI, MENTRE NEI MESI ESTIVI TUTTA LA TRIBÙ SI TRASFERISCE IN MONTAGNA DOVE IN UNA GRANDE CAPANNA, SEMPRE IN COSTRUZIONE, SI COMPIONO I PIÙ ANTICHI RITI CELTICI; ED È LÌ CHE SI TROVA ATTUALMENTE IL CAPO CON IL SUO CONTABILE ASCHIERIX E TUTTO IL SEGUITO.

BEN POCCHI ARGOMENTI SERVONO A SMUOVERE MAFFIODIX DALLA SUA TERRA; DA GIOVANE HA MOLTO GIRATO ED ORA STANCO E SAGGIO PENSA SOLO AL RIPOSO E AL CIBO, MA LA PROMESSA DI UN RARO E QUASI INTROVABILE VASO DI ACCIUGHE AL VERDE E UN ALTRO DI INSALATA DI MARE FANNO SCOMPARIRE OGNI DUBBIO E COSÌ ANCHE I COZI DEGLI ORRIDI SI MUOVONO VERSO SAUZE.

ALL'ALBA DELLA GIORNATA FATIDICA GLI UOMINI DI QUERCIOTTIX SONO AI LORO POSTI: LE SENTINELLE VIGILANO ED INDIRIZZANO I PRIMI ARRIVATI, IL FUOCO BRUCIA VIGOROSO E GIÀ SI RECUPERA LA ROSSA BRACE NECESSARIA PER ARROSTIRE LA CARNE.

IL CARRO DA TRASPORTO DI MARCATTUS GIUNGE PUNTUALE CARICO DI DONI E OFFERTE, VIENE SUBITO MONTATO UN GRANDE PADIGLIONE DOVE SI SISTEMANO I COZI DELLA BASSA VALLE, QUELLI CHE ORMAI HANNO ASSORBITO DAI ROMANI CULTURA E MODI DI FARE. FRIGERIUS, CAPO DELLA TRIBÙ DI ALMESE, CON UNO SPECIALE CORNO CHE AMPLIFICA LA VOCE INDIRIZZA CHI ARRIVA E SPRONA I PRESENTI





Raduno annuale Intersezionale 1999.

A FARE GENEROSE OFFERTE. DALL'ALTRA PARTE DEL LAGO PIÙ LONTANI ED UN PO' IN DISPARTE SI SISTEMANO I COZI DI CHIOMONTE, GENTE RUDE DI POCHÉ PAROLE E PARTICOLARMENTE INCAZZATA PERCHÉ IL SERVIZIO SANITARIO ROMANO GLI HA IMPEDITO L'ACCESSO AL LORO RIFUGIO DI MONTAGNA.

LA FESTA INIZIA, TRA GRANDI DISCUSSIONI E RACCONTI DI AVVENTURE, POI TUTTI SI INGOZZANO DI CARNE E VINO. ORMAI SAZI, CORICATI AL SOLE, CENTINAIA DI COZI ASCOLTANO I SALUTI DEL GOVERNATORE MARCATTUS, QUINDI VENGONO SORTEGGIATI I PREMI.

QUERCIOTTIX È FELICE, NESSUNO HA LITIGATO E TUTTI HANNO DIMOSTRATO DI GRADIRE L'OSPITALITÀ E LA FESTA; ORMAI BRILLI E

SOTTO UNA LEGGERA PIOGGIA GLI ULTIMI RITORNANO A CASA.

BONAE, UN PO' ALTICCIO, SI RIVOLGE AL GOVERNATORE TUTTO BENE ED ORA PER UN ALTRO ANNO SIAMO TRANQUILLI POI SI VEDRÀ.

DEVE ANDARE TUTTO BENE PER MOLTI ANNI ANCORA...

IERI MI È GIUNTA UNA LETTERA DA ROMA DEL SENATORE AGNEL-LUM, SAI QUELLO CHE COSTRUISCE CARRI AD AUGUSTA TAURINORUM, NELLA QUALE MI ANTICIPA CHE TRA SEI ANNI I GIOCHI INVERNALI DELL'IMPERO VERRANNO ORGANIZZATI IN QUESTE VALLI ED AUGUSTO MASSIMINO IN PERSONA SE NE È INTERESSATO DICE MARCATTUS.

UN COZIO

emp i moderni

Quest'anno ricorre il centenario della "nascita" dell'attuale Rifugio del Vaccarone, una ricorrenza importante, che dovrebbe essere di festa e che invece vede il rifugio, da anni gestito con la passione del volontariato dai soci del C.A.I. Chiomonte, tristemente chiuso.

Vittima, anche lui, delle recenti normative di legge, fatte proprie dalle USL, che indicano tutta una serie impressionante di adeguamenti strutturali cui si devono adeguare, volenti o nolenti, tutti i rifugi. Leggi emanate dallo Stato, ma anche dalle Regioni, leggi che, pur sembrando assurde ed esagerate, a quanto pare sono applicate oramai in ambito europeo, forzando quindi l'Italia, come membro della CEE, ad adeguarsi.

In vallata, molte sono state le "vittime" cadute sotto i colpi delle normative: fra i tanti, ho voluto raccontare la storia di due di essi, il già citato Vaccarone ed il rifugio Amprimo.

Nel 1996, all'atto del rinnovo delle autorizzazioni, il rifugio Amprimo si vede negare dal Comune il permesso di vendere cibi e bevande: considerando che questo rifugio è facilmente raggiun-

gibile e che i suoi utenti non sono generalmente montanari ma semplici turisti, un simile divieto metterebbe in seria crisi l'esistenza stessa del rifugio.

D'altra parte, il comune è obbligato ad agire così su precise indicazioni degli ispettori delle USL che, compiuta una verifica, trovano numerose irregolarità; il risultato di questa decisione è la chiusura del rifugio da tutto il 1996 all'agosto del 1998.

In questo periodo circa novanta persone fra operai, volontari, soci ben decisi a vedere riaprire il "loro rifugio" prestano la loro opera fino a quando si possono riaprire i battenti.

Fra le opere di ristrutturazione eseguite cito soltanto: la creazione di servizi igienici ad esclusivo uso del gestore, l'inserimento di un locale per lo spogliatoio e un altro locale per lavare i piatti.

Pare, infatti, che, per norma, non si possano lavare i piatti nel locale cucina (resta da sperare che, un giorno, tale norma non venga applicata anche alle abitazioni civili!).

Se il rifugio Amprimo piange il Vaccarone non ride di certo: l'Amprimo, pur

classificato come rifugio, è sicuramente più accessibile del suo compagno d'alta quota; chiunque vi sia salito sa infatti che, da qualunque parte si passi, occorrono dalle tre alle cinque ore per arrivarci.

Questa difficoltà d'accesso non ha però mitigato le severe disposizioni di legge che, fra le altre cose, richiedevano la creazione di un locale cucina, il rifacimento totale dei servizi igienici e la drastica riduzione dei posti letto.

Poco importa se, nel corso degli anni, l'opera volontaria, pur fra le evidenti difficoltà logistiche ed economiche (basta pensare al prezzo degli elicotteri, indispensabili per portare in quota il materiale), avesse già realizzato miglie notevoli: basta pensare che, fino a metà degli anni Ottanta, non esisteva un servi-

zio igienico, realizzato poi in muratura.

Per le leggi vigenti, che richiedono addirittura i box doccia, quanto fatto non basta di certo!

Nemmeno la considerazione che un rifugio come il Vaccarone deve essere in grado di ospitare chiunque ne abbia necessità non basta a modificare la disposizione di legge che, richiedendo circa tre metri cubi di spazio attorno ad ogni posto letto, se applicata dimezzerebbe gli attuali quaranta posti letto.

Vorrei fare questa considerazione a proposito di tale disposizione: nel caso, come'è già successo anni fa, che il rifugio si trovasse ad ospitare delle persone disperse, e tutti i posti-letto fossero già occupati, la legislazione imporrebbe al gestore di non ospitare tali persone?



È più importante, in un rifugio d'alta quota come il Vaccarone, l'assoluto rispetto di normative esageratamente restrittive, o lo svolgimento di una funzione che va ben oltre il dare da mangiare e bere a dei semplici turisti, come invece accade in quei rifugi vicino alle carrozzabili? Farsi prendere la mano dalle emozioni, trattando di questi temi, è facile, come è fin troppo scontato e ripetitivo ricordare che queste leggi, inflessibili per realtà "deboli" quali sono gli alpeggi o i rifugi, vengano sovente disattese proprio in luoghi dove maggiormente si dovrebbero fare sentire: pensiamo solo a certi cantieri stradali...

D'altra parte è inutile protestare visto che queste sono normative che, in tanti altri Stati, sono oramai diventate comuni: basti pensare a certi rifugi in Svizzera od in Austria, ormai più simili ad alberghi che a rifugi.

Certo, molto ha aiutato il denaro pubblico: d'altra parte, coi nostri soldi, vengono già finanziate faraoniche opere per certi "grandi" appuntamenti sportivi (i cui risultati, spero, tutti possano vedere); quindi, ben vengano finanziamenti da Stato o Regioni per rifare a norma di legge i rifugi.

Solo... siamo poi proprio sicuri che questi interventi siano VERAMENTE necessari?

Che, tanto per parlare chiaro, non sia l'ennesimo trucco per far girare soldi, a tutto favore delle varie ditte specializzate in certi interventi di "adeguamento"?

In Valle d'Aosta, molti rifugi sono diventati proprietà di privati (guide alpine); detti rifugi, ristrutturati a norma di legge, non applicano più il tariffario del

CAI, ed è facile immaginare che i prezzi siano decisamente più cari che nei rifugi "normali". La montagna riservata ai ricchi, come già sta succedendo per certe stazioni sciistiche, con buona pace di quanti dicono che questa è una società democratica.

In Corsica molti rifugi hanno invece scelto di non adeguarsi alle leggi: scomparsa la figura del gestore fisso, tali locali sono diventati praticamente dei bivacchi, dove ognuno deve provvedere a cucinare da sé, portandosi appresso la roba.

Un ritorno alle origini dell'alpinismo, che contrasta con il modernismo esasperato che rinvengo talvolta in certi rifugi nostrani: servizio fisso di elicottero per il trasporto a valle dei rifiuti, possibilità di scegliere il menù, luce elettrica. Tutte cose belle, per carità, viviamo alle soglie del Duemila, mi chiedo una cosa: che ne sarà di certa educazione vecchio stile, quella, per intenderci, che mio padre mi insegnava quando ero piccolo, quando mi raccomandava di non gettare l'immondizia, ma di portarla a valle nello zaino?

Forse oggi gli risponderei: "Ma papà, aspettiamo l'elicottero!"

Angelo Fornier



100 anni

del rifugio
Luigi Vaccarone



Il nostro rifugio nasce nel 1899 come casermetta militare

*

Nell'anno 1970 diventa proprietà dell'allora sottosezione del CAI Chiomonte.

A partire dal 1974 e fino al 1978, diventa il nostro punto di appoggio per l'organizzazione del trofeo "Penne mozze".

Ancora nel 1978, per la prima volta, viene portata l'acqua presso il rifugio

Un anno dopo è la volta degli infissi che vengono sostituiti.

Nel 1980 è la volta del tetto: viene infatti rifatta completamente la copertura.

Nel 1981 si inizia la costruzione del bivacco e viene rifatto il piano superiore.

Nel 1985, sempre grazie all'opera dei soci, vengono avviati i lavori di ampliamento del retro rifugio, là dove in seguito sarà ubicata la legnaia.

Nel 1989 vengono rifatti i servizi igienici e viene anche ristrutturato l'arredamento (panche e tavoli).

Nel 1990 è la volta sei pannelli solari: il rifugio ha la luce elettrica.

Alcuni anni dopo (1997) viene installato il telefono.

Nel 1993 viene sostituito il parco batterie, danneggiato dal freddo.

*

Nel 1998 infine, viene decretata la chiusura del rifugio!

Le luci sulla cima del Rocciamelone si sono spente. I festeggiamenti per il centenario della posa in vetta della statua della Madonna si sono conclusi, così come il clamore delle tante manifestazioni, dei servizi giornalistici e televisivi.

L'alpinismo, però, è uno sport, ma anche una passione, in qualunque forma la si voglia vivere.

Dalla semplice passeggiata all'arrampicata, dall'escursione con gli sci alla scalata di una parete usando i ramponi, si conosce e vive la montagna, la quale dà a ciascuno la personale risposta al perché lo fa.

Il Rocciamelone, già storicamente, è stato salito per ragioni di fede. Le cime più alte circondate da timori e sogni, sono state sin da tempi remoti la sede degli dei, simbolo di purificazione, ascesa non solo fisica.

Così anche lassù, sul Rocciamelone, i vecchi ed i giovani della nostra Valle hanno volto lo sguardo ed il pensiero per un'arrampicata, ma ancora più di frequente per

Rocciamelone, domani.

mandare in alto i sogni, i sentimenti, gli affanni. Certi luoghi, o certe esistenze umane, parlano di religione meglio dei teologi e la fede è grande proprio perché non si spiega. Dunque, per chi vive la salita al Rocciamelone con sentimento anche religioso, meglio tornare nella discrezione, nella riservatezza della propria escursione, magari con la soddisfazione che le asperità del luogo impediscano il trasformarsi della montagna in uno dei tanti santuari in cui, intorno alla fede, il commercio ed il continuo afflusso di visitatori costruiscono un mondo parallelo ben di rado nobile e spirituale.

Volendo dunque, come è doveroso, ammettere che già si fatica a parlare di alpinismo, figuriamoci di religione, rimane la sensazione dell'ottimo servizio reso dal Soccorso Alpino con le locali stazioni in occasione delle tante ascensioni avvenute durante il centenario, espressione di quel volontariato che sa essere professionale.

Occorre però andare oltre, cogliere l'occasione della ricorrenza conclusa-

si, per pretendere che la nostra Valle ed in specie le sue montagne, rimangano alla ribalta, senza bisogno di particolari circostanze.

La retorica delle cime inviolate, dell'alpinismo extraeuropeo (come se da noi valesse meno), dei record, proviamo a lasciarla alle spalle.

Sono sempre stato scettico su fortunati ed annoiati personaggi che avevano possibilità di tempo e soldi per trascorrere mesi in giro per le vette del mondo, mentre alla plebe non rimaneva che accontentarsi di un viaggio in treno o auto sino alla base di qualche montagna della zona e poi su, nell'anonimato, rubando qualche ora alle preoccupazioni di studente o lavoratore che il giorno dopo vive i suoi obblighi quotidiani, chiedendosi come sia possibile andar via per mesi o trovare le sponsorizzazioni ai viaggi.

L'area del Rocciamelone, ricca di potenzialità turistiche, ambientali, culturali, storiche, rappresenta una sfida estremamente stimolante anche per gli aspetti alpinistici e tuttavia la vicinanza con la grande metropoli anziché esser un vantaggio, ha indotto a volte comportamenti estranei alla mentalità montanara, piuttosto indirizzati al consumismo di derivazione urbana.

Dunque, continuare la valorizzazione del Rocciamelone non è certo perdersi a posizionare targhe su una cima che, ormai, non ne tollera altre, o improvvisare cordate che ne facciano una meta per soggetti affatto interessati alla montagna.

Se questo monte e gli altri della Valle sono in grado di esser oggetto d'attenzione in alcune occasioni significa che,

spenti i riflettori, possono esser d'interesse sempre.

Oggi sappiamo che il Rocciamelone non è la montagna più alta, ma sappiamo anche che l'alpinismo non si misura in metri. Il dislivello da Susa ed alcune caratteristiche, variegiate ai versanti, lo rendono adatto a scuole di tecnica ed ambiente della montagna.

La relativa vicinanza a Torino e l'essere su una via di comunicazione quale la Val Susa possono aprire prospettive, anziché declassare.

Il rappresentare un simbolo per la gente comune del territorio, potrebbe farci ricordare la necessità di ben amministrarlo questo territorio, di volare alto con progetti, ambizioni d'avanguardia, proprio per noi appassionati di alpinismo, proprio per noi soci C.A.I..

Dall'educazione alpinistica scolastica, al turismo di qualità, dal commercio e produzione di materiali del settore, alle attività per sportivi, sarebbe ora che ci ricordassimo di abitare in zona montana e viverla anche nel lavoro e non solo nel tempo libero secondo le sue specificità.

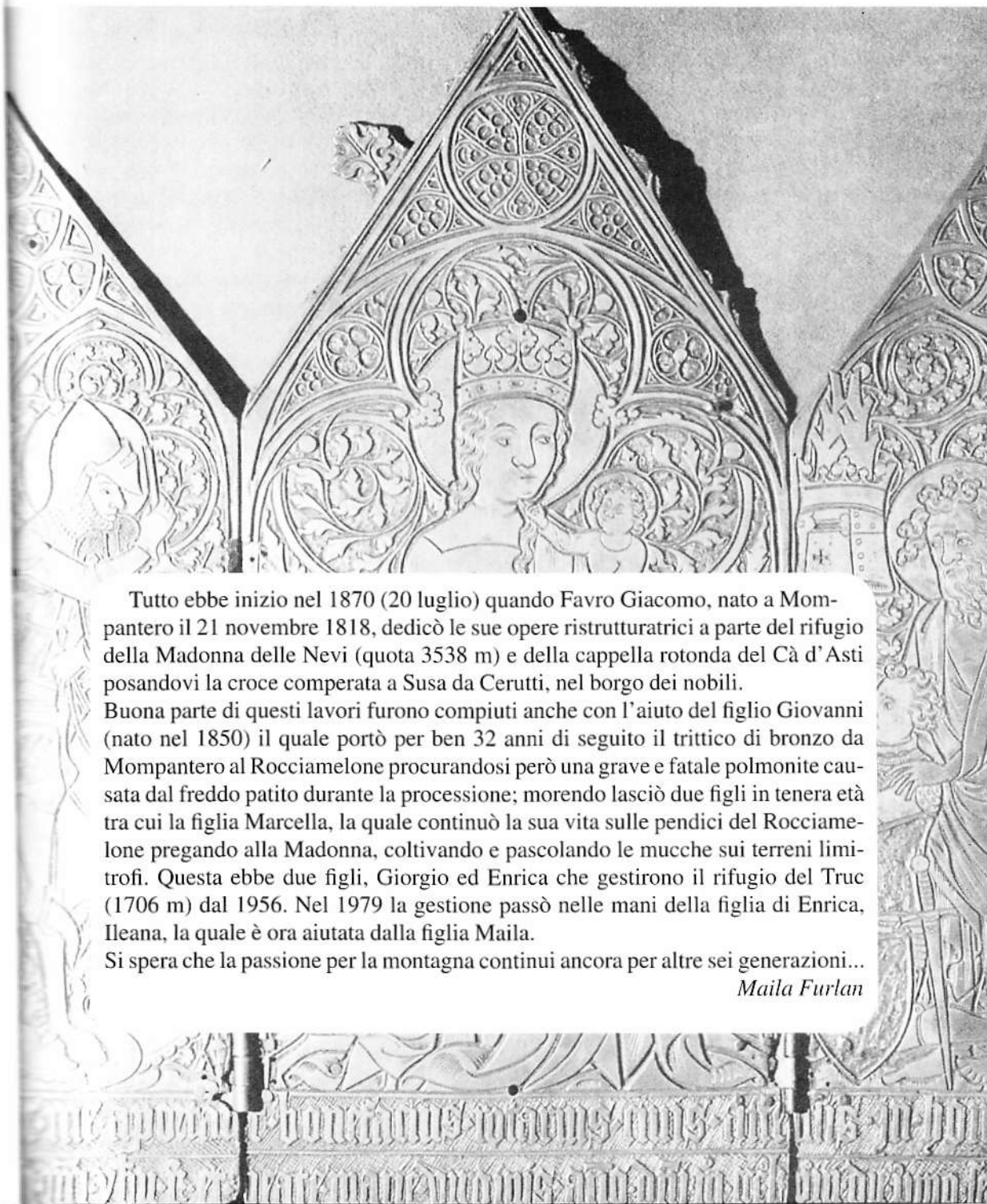
Rocciamelone, domani.

Se siamo capaci.

Mauro Carena

ROCCIAMELONE

sei generazioni dedicate alla montagna



Tutto ebbe inizio nel 1870 (20 luglio) quando Favro Giacomo, nato a Mompantero il 21 novembre 1818, dedicò le sue opere ristrutturatrici a parte del rifugio della Madonna delle Nevi (quota 3538 m) e della cappella rotonda del Cà d'Asti posandovi la croce comperata a Susa da Cerutti, nel borgo dei nobili.

Buona parte di questi lavori furono compiuti anche con l'aiuto del figlio Giovanni (nato nel 1850) il quale portò per ben 32 anni di seguito il trittico di bronzo da Mompantero al Rocciamelone procurandosi però una grave e fatale polmonite causata dal freddo patito durante la processione; morendo lasciò due figli in tenera età tra cui la figlia Marcella, la quale continuò la sua vita sulle pendici del Rocciamelone pregando alla Madonna, coltivando e pascolando le mucche sui terreni limotrofi. Questa ebbe due figli, Giorgio ed Enrica che gestirono il rifugio del Truc (1706 m) dal 1956. Nel 1979 la gestione passò nelle mani della figlia di Enrica, Ileana, la quale è ora aiutata dalla figlia Maila.

Si spera che la passione per la montagna continui ancora per altre sei generazioni...

Maila Furlan

★ Muntagne Noste

★ ANNO
2000



Rocciamelone montagna per sciatori?

Alle centinaia di escursionisti che nella stagione estiva calcano il sentiero adducendo alla sommità del monte simbolo della bassa Valle di Susa quella del titolo potrebbe quasi sembrare una domanda retorica implicante necessariamente una risposta negativa. Eppure, quando si verificano le favorevoli condizioni di innevamento e stabilità del manto, c'è una categoria di sciatori-alpinisti che elegge i pendii del Rocciamelone a terreno prediletto della pratica sciatoria.

E questo non da ieri se già Ottorino Mezzalama, settant'anni fa, si premurava di far visita alla nostra montagna in veste di sciatore prima di proseguire la sua traversata delle Alpi Graie (si veda articolo in Annuario 1997 (n.d.A)).

Tutti e tre i principali itinerari d'accesso alla cima (valsusino, val di Viù, francese), pur con differenti gradi di difficoltà, si prestano ad essere percorsi in sci. Prendiamoli dunque brevemente in considerazione.

Versante valsusino

Un primo approccio con lo sci su terreno ripido lo offre la discesa dalla Crocetta (o Croce di Ferro) (m 3306) lungo il pendio-canale che in basso sbocca presso la cosiddetta "Fontana Taverna", nei pressi di una pronunciata svolta del sentiero che porta alla Cà d'Asti.

Si tratta di un pendio i cui tratti più ripidi sono quelli iniziali e che va disceso abbastanza presto al mattino data l'esposizione a sud. Talvolta è possibile affrontare questa discesa dopo le prime nevicate di novembre, quando l'innevamento non giunge al di sotto della Riposa (m 2200) ed il manto sia sufficientemente stabilizzato in quota.

Una discesa decisamente più impegnativa è offerta dal versante sud-est del Rocciamelone.

In questo caso è decisamente consigliabile non lasciarsi tentare dal risalire lungo il percorso estivo alla Croce di ferro per poi scendere il versante "alla cieca", senza averne potuto valutare le condizioni durante la salita.

C'è anche chi è riuscito a scenderlo integralmente partendo dalla cima ma per poterlo fare occorre possedere, oltre ad un'ottima tecnica di discesa, una notevole determinazione ed una lucidità mentale certo non comuni.

Versante Valle di Viù

È il versante più consigliabile per chi voglia calcare "sci ai piedi" la sommità del Rocciamelone.

Si tratta sostanzialmente di percorrere, nella primavera inoltrata, l'itinerario che permette di accedere al Ghiacciaio del Rocciamelone.

Attraversare il Colle di Resta e concludere l'ascensione lungo la cresta nord-ovest della montagna.

In discesa è possibile una variante (a quota 3000 ca.) su terreno ripido che permette, seguendo la dorsale fra i Rii della Cavalla Bianca e Cavalla Nera, di scendere direttamente sul fondovalle.

Versante francese

La salita dal versante francese è poco nota a noi italiani. L'itinerario comporta la risalita del lunghissimo Vallone del Ribon (dopo 10 chilometri di marcia si è solo a 2300 metri di quota), il superamento verso sinistra della barriera rocciosa che lo chiude, il raggiungimento del Ghiacciaio del Rocciamelone a quota 3000 ca. e la sua risalita piegando progressivamente verso destra, per terminare anche in questo caso la salita lungo la cresta nord-ovest. Si tratta di un itinerario i cui parametri qualificanti sono il dislivello (1800 metri) ed il tempo di salita (7-9 ore).

Marco Tatto

Luigi Bosio

Nell'anno del Rocciamelone è importante, per noi che lo conoscemmo, ricordare un caro amico, che il Rocciamelone aveva amato forse più d'ogni altro, e che era salito innumerevoli volte sulla nostra Vetta per ogni versante e in ogni stagione.

Sue la prima solitaria della parete Nord-est (via Gallina-Silvestri), prima invernale delle Rocce Rosse, la prima invernale e solitaria del versante Sud-est, la prima discesa invernale dello stesso versante, la prima solitaria della parete Sud-ovest. Suo anche un giro ad alta quota intorno al Rocciamelone, comprendente la traversata in solitaria del versante ovest dal passo della Novalesa a Ca' d'Asti, probabilmente mai percorso da altri.

Chi scrive ricorda con gratitudine di aver fatto in sua compagnia il primo quattromila in sci, per Luigi era invece solo uno dei mille quattromila da lui saliti dal 1955 al 1987

Enea

Una nuova via alla Parete dei Militi

ALPI COZIE SETTENTRIONALI Valle Stretta m 1700

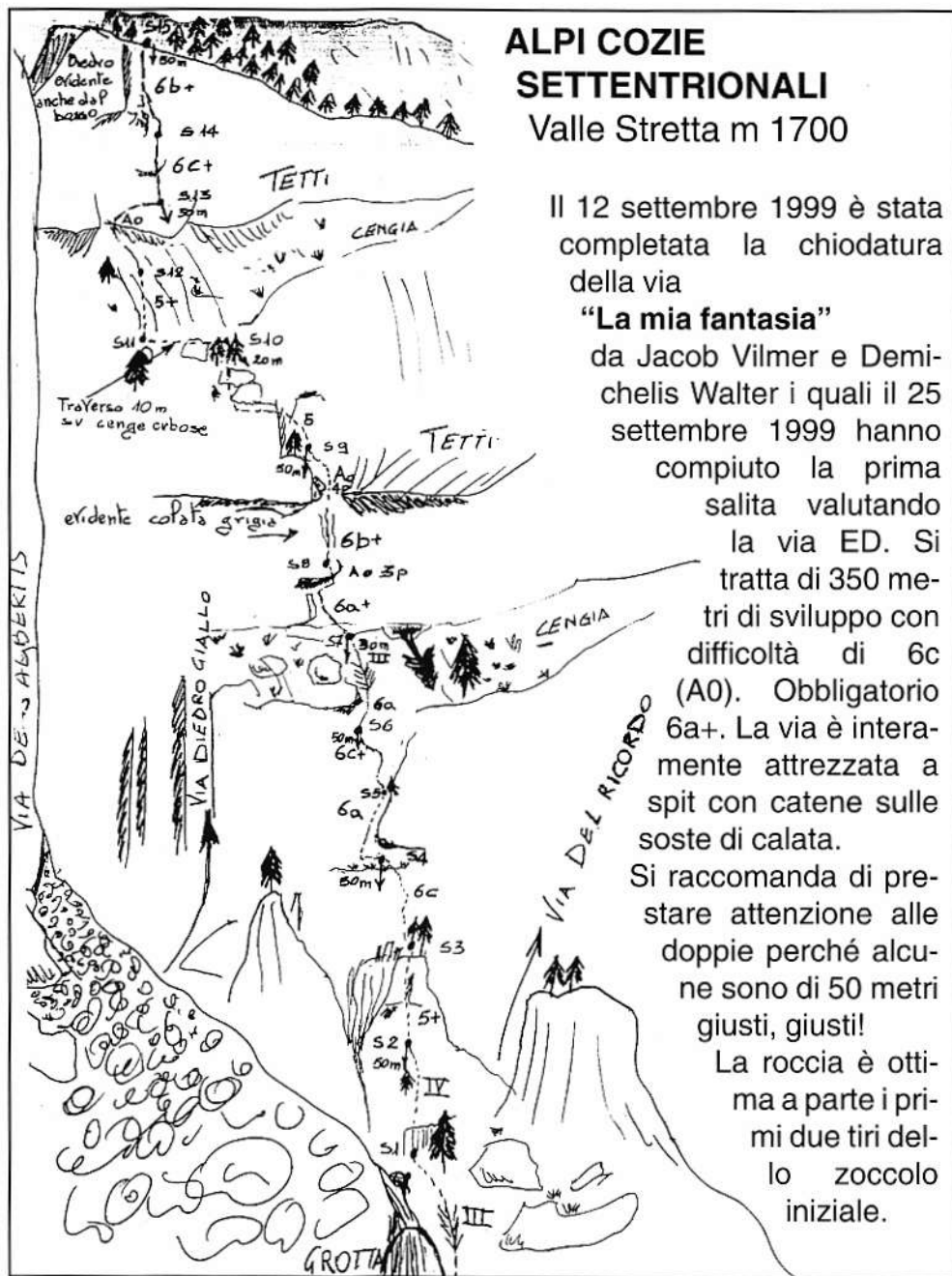
Il 12 settembre 1999 è stata completata la chiodatura della via

"La mia fantasia"

da Jacob Vilmer e Demichelis Walter i quali il 25 settembre 1999 hanno compiuto la prima salita valutando la via ED. Si tratta di 350 metri di sviluppo con difficoltà di 6c (A0). Obbligatorio 6a+. La via è interamente attrezzata a spit con catene sulle soste di calata.

Si raccomanda di prestare attenzione alle doppie perché alcune sono di 50 metri giusti, giusti!

La roccia è ottima a parte i primi due tiri dello zoccolo iniziale.



S coprire il passato

per C aprire il presente

Il tormentato sistema montuoso, che circoscrive l'ampia Valle di Susa, offre interessanti itinerari, sia sotto il profilo alpinistico che sotto quello dell'arrampicata.

Le numerose ascensioni classiche, disseminate su queste montagne, costituiscono un patrimonio storico che andrebbe difeso con impegno e determinazione sulla base di un programma capace di unire lo spirito del passato alle esigenze del presente.

Mi riferisco, in particolare, a quei percorsi di ampio respiro che, pur articolandosi in un ambiente selvaggio di rara bellezza, tra creste aeree, spigoli geometrici, e pareti minacciose, ci fanno sentire più umani e più vicini alla natura di quanto riesca a farlo la società in generale.

Tra le vie di montagna che trasmettono questo stato d'animo troviamo: lo Spigolo S.O. alla Cristalliera, la Torre Germana in Valle Stretta, la Dumontel all'Orsiera, la Mellano alla Torre Maria Celeste, la Rognosa d'Etiache, ecc...

Ripercorrendo questi itinerari, veri capolavori di logica ed intuito, restiamo

appagati non solo a livello gestuale, sotto il profilo dell'arrampicata, ma anche da quel senso di pienezza spirituale che si inala ogni qualvolta il nostro sguardo si posa sullo spazio infinito.

Chi invece, predilige solamente l'arrampicata pura, in un ambiente meno severo, più agibile, tranquillo e con un breve avvicinamento, può disporre di un singolare ventaglio di opportunità, dislocate lungo la Valle, a soddisfare quasi tutte le esigenze degli arrampicatori.

Per esempio, nei dintorni di Avigliana, si trovano numerosi massi erratici, un tempo divinizzati da remote civiltà, che costituiscono un buon terreno per realizzare allenamenti con passaggi intensi brevi e mirati, chiamati "boulder".

Chi non ama tutto ciò, alla cava di Borgone, trova un'arrampicata tecnica, di placca, che fa meditare ad ogni passo.

Risalendo la vallata troviamo l'ottimo serpentino di Caprie dove, negli anni '70, arrampicatori del calibro di G. P. Motti e G. C. Grassi si sono cimentati tracciando bellissimi percorsi con

più lunghezze. Attualmente questo luogo conta centinaia e centinaia di vie, dove M. Vaio e F. Rebola hanno lasciato la loro impronta.

La "falaise" storica che, più di ogni altra, ha entusiasmato il mondo dell'arrampicata in questa zona è stata Striatore Nere dove, M. Bernardi intorno agli anni '80, ha tracciato su quei muri calcarei strapiombanti e a tacchette, gli itinerari più impegnativi della Valle, vero tormento delle dita e degli avambracci.

Struttura rocciosa di ottima qualità, tutta arrampicabile, anche se un po' viscosa, è quella che troviamo all'imbocco dell'Orrido di Foresto, quasi sempre frequentata nei giorni piovosi, poiché sotto i suoi strapiombi di calcare la roccia non si bagna. Nell'Orrido si trova una via ferrata molto suggestiva che risale la gola sino a raggiungere una rumorosa cascata spumeggiante.

Oggi come oggi, nella Valle, sono state realizzate numerose palestre di roccia, rendendo più ampia la scelta di possibilità a chi, per la prima volta, si reca in questi luoghi per arrampicare.

A chiusura di questa breve panoramica, abbiamo la "Parete dei Militi", punto di riferimento della Valle, per quanto concerne l'arrampicata estiva, che, con i suoi monotiri, in alternativa alle vie lunghe, ha ispirato la prima competizione ufficiale d'arrampicata sportiva.

Ma, al di là di questa descrizione sommaria, dei luoghi "sacri" dell'arram-

picata nella Valle, dove l'istinto primordiale animalesco di alcuni arrampicatori trova nutrimento e piacere nell'esaltazione del proprio "EGO", esistono numerosi luoghi dove si possano provare sentimenti umani con uno spessore filosofico molto più intenso.

Queste vette, queste pareti, e questi massi sopra descritti, ricchi di innumerevoli percorsi, brevi o lunghi, difficili o facili, tracciati da nomi illustri del mondo dell'arrampicata quali Boccalatte, G. Gervasutti, Bianciotto, Mellano, G. Rossa, G. P. Motti, G. C. Grassi, M. Bernardi, ecc., sono la testimonianza, oltre che del gesto fisico e simbolico fine a se stesso, anche di quella tormentata ricerca, laddove l'accettazione dei propri limiti umani, di fronte alla grandezza immensa della natura, viene sofferta in modo conflittuale, svanendo in un vortice senza fine per riemergere più prepotente di prima.

Pertanto, in virtù di queste "opere d'arte", naturali o ideate dall'uomo, che racchiudono sentimenti di alto valore umano o d'interesse culturale, bisognerebbe, attraverso un progetto di recupero e valorizzazione, che organizzazioni come il C.A.I. e la F.A.S.I., proponessero qualcosa di concreto.

Tali interventi avrebbero lo scopo di rendere fruibili queste strutture a tutta la collettività che lo desidera, attraverso una segnaletica che ne faciliti la ricerca e una attrezzatura che agevoli la "sicurezza" sui percorsi.



Ad esempio: lo stato di abbandono in cui si trovano tanti massi erratici della Valle di Susa, nei dintorni di Avigliana, sono da addebitarsi alla cattiva informazione ed alla mancanza di segnaletica che ne indichi la posizione.

La solitudine in cui versano gran parte delle nostre montagne, vedi la Cristalliera, credo debba addebitarsi sostanzialmente al materiale obsoleto, poco affidabile, che si trova sulle vie, ed in parte ad una cattiva disposizione dei punti di "sicurezza", chiaramente, in rapporto al valore tecnologico dei materiali utilizzati, che invitano l'arrampicatore indigeno ad andare verso altre montagne meglio equipaggiate. (vedi vie riattrezzate dalla F.F.M.E., Francia, ecc...).

Quindi, stabilita l'adozione di una strategia di intervento, in una determinata zona, il problema più grosso è quello di individuare le strutture esistenti riconosciute sul territorio in grado di riqualificare l'ambiente: Comunità Montana e Proloco.

Questi Enti, come si sa, non svolgono attività lucrose, ma operano soltanto nell'interesse collettivo, dedicandosi ora al recupero del patrimonio storico esistente sul territorio, e ora proponendo nuove soluzioni che si sposano con le tradizioni del luogo. Essi per operare e stanziare fondi devono appoggiarsi ad Associazioni riconosciute, come per es. il C.A.I., la F.A.S.I., ecc.

Tutto ciò, a parole, sembra di facile realizzazione.

Invece non è così.

La mia personale esperienza, in merito a questi problemi, è stata fallimentare. Nel rivolgermi a personaggi "qualifi-

cati" nell'ambito del C.A.I. e della F.A.S.I. ho sempre ricevuto risposte evasive. L'evasività di queste risposte riflette in parte il clima pesante che è venuto a formarsi in questi luoghi causa l'enorme burocrazia che agisce come un cancro delle idee.

Tutte le volte che si propongono dei nuovi progetti in merito all'attrezzamento delle vie c'è sempre qualcosa che non va per il verso giusto.

Le risposte a volte sono logiche e a volte sono squallide.

Logiche quando mi si dice che mancano i fondi materiali.

Squallide quando invece mi si dice di lasciare stare tutto com'è, in quanto manca personale qualificato all'attrezzamento delle vie.

Viene spontaneo allora chiedersi: perché non si crea la figura "dell'equipaggiatore" delle vie, così com'è riconosciuto in Francia.

Probabilmente, in questo senso, qualcosa bolle in pentola. Ma, ammesso di sciogliere il primo nodo tecnico e di creare questa figura competente, resterebbe da risolvere il secondo nodo, ovvero quello che concerne la reperibilità dei fondi materiali da stanziare per questi progetti, che troverebbero l'intoppo della burocrazia, caratteristica delle grosse Associazioni.

In attesa, che il vento soffi nella direzione giusta, mi auguro che, all'interno del C.A.I., qualcuno proponga un tipo di organizzazione più consona alle aspettative di molti arrampicatori. Un tipo di organizzazione che racchiuda in sé, l'amore spirituale per l'alpinismo, (sentimento divulgato dal C.A.I.), in

unione all'esigenza di creare strutture naturali attrezzate in montagna, all'aperto o in ambienti chiusi destinati alle competizioni (vedi F.A.S.I.).

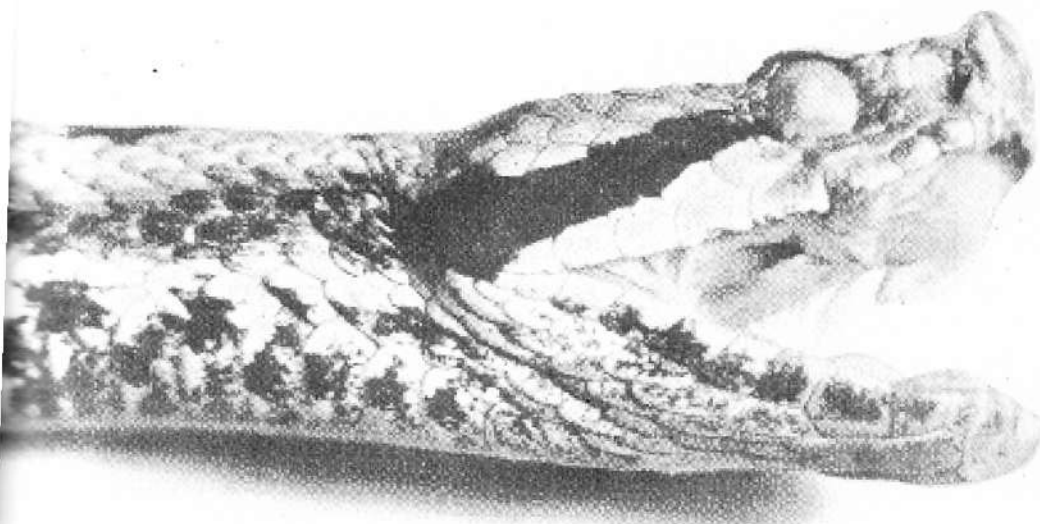
Altrove (vedi F.F.M.E. francese) l'interesse per la montagna viene dominato dal binomio alpinismo-arrampicata, attraverso un meticoloso lavoro di recupero delle vie storiche e l'attrezzamento di quelle nuove, realizzato con fondi stanziati dalla Federazione stessa in collabo-

razione con gli Enti locali. In attesa che ciò possa accadere anche da noi, mi auguro che qualcuno continui a fare qualcosa per l'arrampicata in montagna, rimettendoci anche di tasca propria, per colmare i ritardi imperdonabili nei confronti di coloro che credono ancora nell'arrampicata.

Michele Carbone

**Scalare significa progredire.
Ogni tipo di evoluzione è una
scalata verso una forma più
elevata.**





Stavamo salendo un sentiero nel Parco Gran Paradiso quando dall'alto, in lontananza, ci giunse un tenue scampanello. Pareva cammin facendo che quel percorso ci portasse dritti dritti alla fonte di quel suono, poiché questo si faceva sempre più distinto.

Così, ad una svolta, ci imbattemmo nel "campanellinaro": un anziano escursionista che scendeva appoggiandosi ad un lungo e nodoso bastone ornato, o meglio letteralmente ricoperto, di piccole campanelline. Non riuscii a trattenere la curiosità e dopo il consueto saluto montanaro domandai all'uomo se quel folcloristico dispensatore di musica avesse un'utilità specifica. "E come no" fu la sua risoluta risposta, "questo mezzo mi fornisce la si-

curezza di non imbattermi in qualche vipera!". Mi spiegò che la nostra stessa percezione del suono l'avrebbero avuta anche le eventuali vipere sul suo cammino e sarebbero fuggite spaventate.

In gioventù (appena qualche decennio addietro) un amico e occasionale compagno di gita, adottava il medesimo accorgimento, ma in quel caso egli le campanelle le apponeva alle stringhe degli scarponi.

Chi andava loro a dire che tali precauzioni erano del tutto inutili poiché i rettili non posseggono un apparato uditivo e che la loro fuga dipendeva unicamente dalla captazione delle onde sonore trasmesse dal terreno e prodotte dai passi?

In un'altra occasione incontrai uno di quelli che noi escursionisti di norma definiamo "cannibali", con indosso sol-

IL MOSTRO DELLA MONTAGNA!

tanto dei multicolori pantaloncini da mare ed ai piedi un paio di vezzose espadrillas.

Ben sapendo che la zona era piuttosto frequentata dalle vipere, mi permisi di consigliare al bagnino una certa prudenza.

Questo si fece una bella risata: "Ma lo sa lei che le vipere non si spingono mai oltre i 1500 metri di altitudine?".

Beh, non si finisce mai di imparare nella vita...

Dedussi perciò che le vipere che si possono incontrare oltre tale fatidica quota presentino una evidente alterazione nel loro presunto altimetro biologico.

Un anziano pastore narrò più volte di quel suo amico che trovò uno di questi rettili attaccato al capezzolo di una mucca, intento a surgere il latte a suo dire alimento di cui essi sono particolarmente ghiotti. Era inoltre convinto che la vipera potesse introdursi in casa anche dal buco della serratura (notoriamente piuttosto grande nelle baite di montagna) per cui consigliava vivamente di tenere sempre la chiave nella toppa.

Ricordo le istruzioni che un mio zio impartiva a noi bambini per sfuggire all'inseguimento della vipera: mettersi a correre a zig-zag, così da disorientarla e farle perdere le nostre tracce.

Sul conto di questa si sono dette e scritte un'infinità di sciocchezze, ancorate ad ancestrali leggende che la fantasia popolare ha vieppiù colorito nel corso dei secoli e facendo assumere alla vipera quell'immagine terrificante che ancora oggi conserva. Per contro, una nuova corrente ecologista costituita probabilmente da pseudo naturalisti da salotto, in un pur encomiabile tentativo

di "rifare la faccia" a questo animale, è andata ben oltre la realtà, conferendole un'alta valenza ecologica e denunciando una sua preoccupante rarefazione.

"Sorella vipera", come l'ha definita qualcuno, non sarebbe affatto così pericolosa come si crede.

Ma allora, questa benedetta-maledetta vipera, va demonizzata o beatificata? È così diffusa o sta per scomparire?

Mi proposi qualche tempo fa di trovare una risposta con ripetute osservazioni in natura ed ho dovuto convincermi (sì, perché anch'io sull'onda della tradizione detestavo e cacciavo immotivatamente questo animale) della sua estrema timidezza.

In un esperimento con un erpetologo dilettante liberammo una aspis, la specie più diffusa tra le nostre montagne e precedentemente da lui catturata, su di un piccolo terrazzo chiuso ai quattro lati.

Ebbene, invariabilmente essa correva a rincantucciarsi in un angolo cercando inutile riparo e solo allora stuzzicandola con un bastone per riportarla al centro, da dove poi lei invariabilmente fuggiva, riuscivamo a provocare la reazione, con rabbiosi soffi e scatti contro il bastone stesso.

Nelle decine di altre occasioni di incontro, il soggetto provocato tendeva sempre ad andarsi a nascondere nel primo anfratto a disposizione. La vipera non dispone inoltre quasi più di nemici naturali né la sua funzione di predatrice di piccoli roditori è significativa.

Riguardo alla tossicità del suo tanto temuto veleno ho visto e filmato la morte di un piccolo scricciolo dopo appena una decina di secondi dal morso. Un ac-

curato studio scientifico, apparso tempo fa su una rivista medica specializzata, riteneva tuttavia che inoculando il massimo potenziale della sacca velenifera in una persona adulta in buone condizioni di salute non avrebbe mai potuto avere effetto letale.

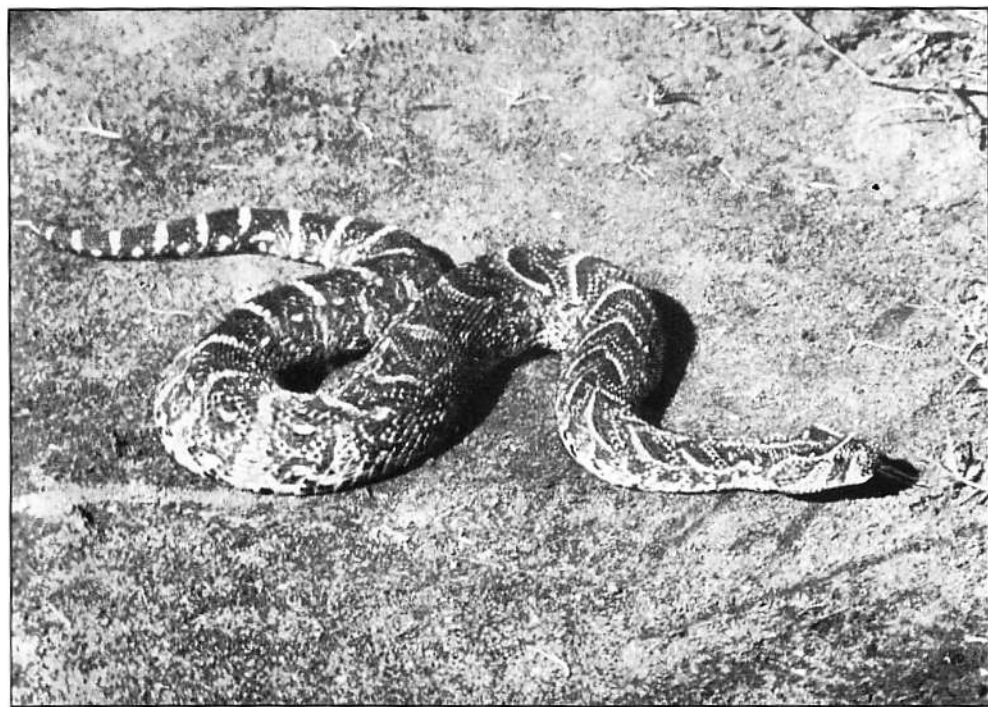
Molto interessanti altri due particolari emersi da tale studio: in circa la metà dei pur rarissimi casi di morsicatura la vipera non inietta veleno o perlomeno risulta in quantità talmente bassa da provocare solamente minimi disturbi. Per ultimo, vi era una raccomandazione per

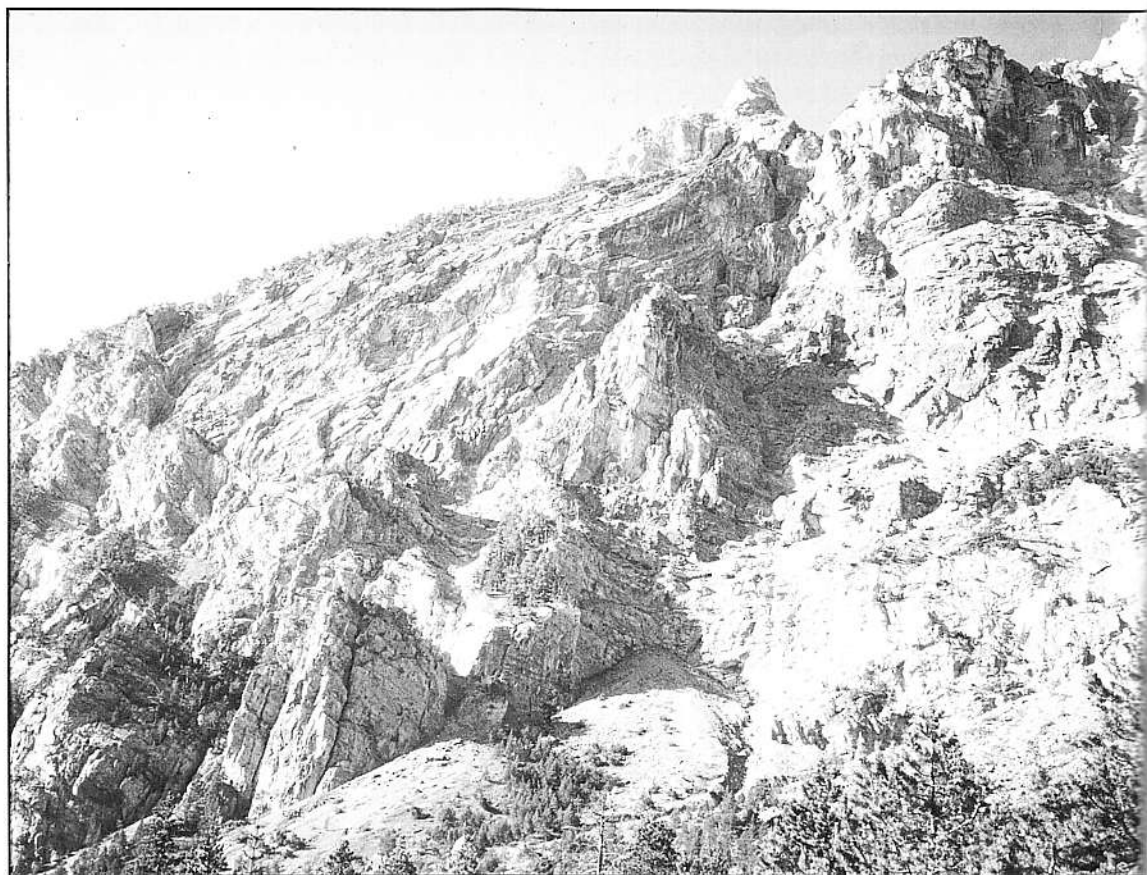
gli escursionisti, quella di non usare mai il noto siero antivipera se non in ambito ospedaliero, poiché questo potrebbe avere effetti collaterali molto più gravi del veleno.

Interessante vero?

Concludendo, un minimo di prudenza ed attenzione è sempre necessario, ma possiamo tuttavia convivere con questo rettile senza troppe preoccupazioni di sorta e soprattutto sfatando la sua assurda nomea di "mostro della montagna".

Vittorio Gaydou





LE CINQUE TORRI

(ricordando Guido Rossa)

Sono tornato ad arrampicare in Valle Stretta; qualcuno, che ha letto gli annuari precedenti si chiederà se sono capace ad andare solo lì, tranquilli! vado anche in tanti altri posti ma visto che su questa rivista si parla di "Muntagne Nostre", a buon intenditor poche parole.

Venti anni fa moriva, ucciso dalle Brigate Rosse, l'alpinista Guido Rossa; chi vuol saperne di più vada a leggersi la rivista "Lo Scarpone" di Luglio '99 e scoprirà che Guido, da giovane, era un assiduo frequentatore della Valle Stretta.

Mi viene la curiosità di saperne di più e, rovistando nei ricordi, vado a rileggermi la guida delle Alpi Cozie e scopro che all'inizio della Valle Stretta, in quella caotica serie di pareti, salti, canolini e sfasciumi che scende dalla Guglia Rossa ci sono alcune vie aperte da Guido Rossa con altri amici nel periodo autunnale tra il '56 e il '58.

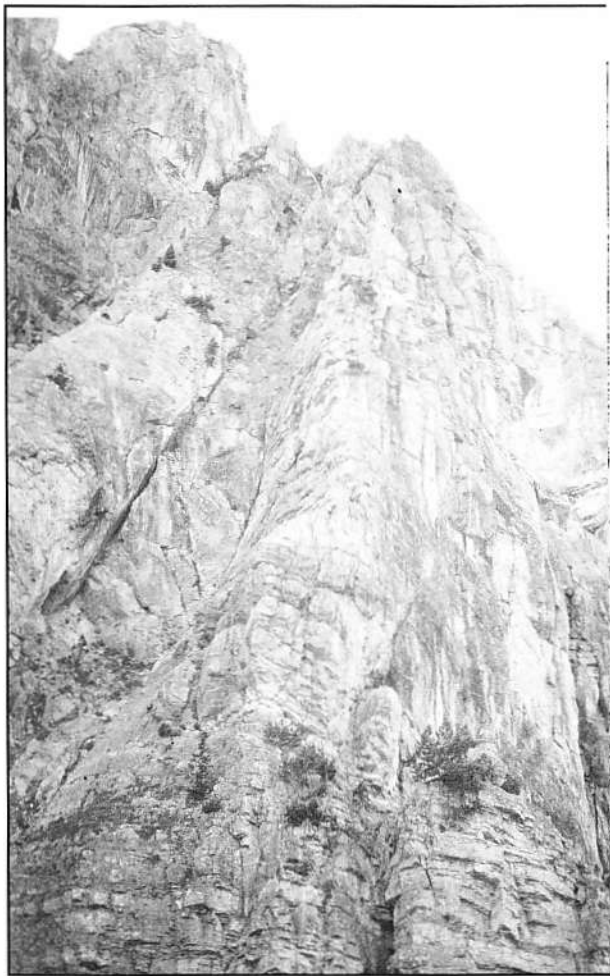
La pagina 134-136 della guida indica una cresta e 5 torri su cui sono state tracciate altrettante vie; difficoltà basse (III-IV, poco V), non troppo lunghe, roccia discreta, vicino alla strada..... è un buon posto per andare a curiosare con Miriam che, dopo anni, diciamo pure decenni, di paziente attesa a casa o al rifugio finalmente, con mia grande soddisfazione, si è decisa di seguirmi in parete.

E così, in una grigia giornata di luglio, approfittando di un giorno di pausa tra un temporale ed una perturbazione, impossibilitati a far altro di più impegnativo a causa di una distorsione alla caviglia, partiamo sulle tracce di Guido Rossa. Per conoscere un poeta si leggono le

sue poesie e di un pittore si guardano i suoi dipinti; per conoscere un alpinista bisogna percorrere le vie che ha tracciato cercando di immergersi nel suo periodo e nei suoi pensieri.

Decisamente un buon alpinista dotato di tecnica, intuito e fantasia; lo si capisce dal fatto di aver individuato possibilità di scalata in quel gran casino che è la parete nord-est della Guglia Rossa e

La Torre Cavallo ancora da esplorare



di aver aperto, poco più che ventenne, otto vie nei mesi autunnali del '56 e '58

Ci ero già stato in perlustrazione in altre due occasioni con Sergio e Gabriele ed avevo raggiunto la cima della Torre Zantone e della Torre Orlando così ormai conosco il posto; come sempre, ai miei compagni di cordata (spit-dipendenti) le mie nuove scoperte non piacevano, mentre a me un po' di alpinismo di altri tempi con qualche pietra ballerina, pietrisco sulle cenge e radi ciuffi d'erba nelle fessure è sempre piaciuto perché stimola il gusto per l'avventura e serve a rammentare che la montagna non è mai da prendere alla leggera.

Con Miriam ci portiamo alla base del camino che solca la parete nord-est della Torre Orlando, una larga cicatrice lunga 80 metri che taglia tutta la parete. I primi 40 metri di fessura- camino sono molto belli e solidi, trovo un vecchio chiodo e ne pianto altri 3 a beneficio dei futuri ripetitori, con un paio di friends ci si protegge alla grande e la sosta è su un comodo terrazzino con un robusto albero. Il secondo tiro non è un gran ché, qualche bel passaggio in mezzo a rocce più rotte; giunti in cima si scende per 30 metri in un canalino di pietrisco e poi si attraversa raggiungendo la forcilla della torre Zantone, un'altra piccola discesa e raggiungiamo la base della Torre Quaglia dove percorriamo lo spigolo est. Prima un diedro inclinato ed erboso conduce ad una comoda cengia con annesso albero per la sosta, quindi 25 metri stupendi in fessura e diedro poi tre corti tiri che conducono alla cima. Durante la salita trovo solo due vecchi chiodi arrugginiti e niente altro a segno della scarsa o

nulla frequentazione che già avevo intuito non trovando tracce di passaggio o di sentiero. L'ambiente è bello, le vie, che ho lasciato parzialmente attrezzate (utili solo alcuni friends medi), sono facili ma presentano un condensato di tutti i tipi di arrampicata dal diedro alla fessura, dal camino alla placca; in alcuni passaggi facili la roccia è di qualità mediocre ma si presenta compatta e sicura nei punti più difficili, una eventuale frequentazione delle vie contribuirebbe a liberarle dalle pietre instabili.

Si è fatto tardi e il tempo annuncia pioggia, scendiamo lentamente alla base con la voglia di ritornare per percorrere le vie che ancora non abbiamo scalato.

E così il giorno dell'eclissi di sole, affascinati dall'idea di viverlo in montagna, ritorniamo sulle tracce di Guido Rossa decisi a scalare la Cresta del Fortino; una serie di salti paralleli alle Torri. Per risparmiare tempo saliamo i ripidi e insicuri canaloni che costeggiano sulla destra la Torre Orlando e la Torre Quaglia quindi raggiunta la forcilla tra la parete e la cima della Torre Quaglia attraversiamo a sinistra e raggiungiamo l'attacco del crestone che è stato denominato Cresta del Fortino. Sembra di essere in un mondo a se, circondati da salti di roccia ed enormi sfasciumi; la cresta, che dal basso non si riesce ad individuare appare in tutta la sua selvaggia bellezza; il sole è splendido e, oscurandosi durante l'eclissi, conferisce un aspetto lunare al paesaggio; la roccia è quasi sempre compatta nei tratti più impegnativi; la mancanza assoluta di indicazioni o chiodi aumentano il sapore dell'avventura. Tutto concorre a rendere la scalata

bella e piacevole, di quelle che non dimentichi più anche se, in verità, bisogna dire che ci sono molti altri posti con panorami, roccia e passaggi migliori; ma cosa volete.... "chi si accontenta gode" recita in saggio proverbio, e poi noi siamo sulle tracce di un alpinista che non c'è più.

Restano ancora da esplorare la Torre Cavallo e la Torre Oreglia, cedo a qualche lettore curioso il privilegio, con la speranza che il prossimo anno qualcuno su queste pagina ci dica: " Sono andato

anch'io sulle tracce di Guido Rossa a percorrere le sue vie ed ora vi racconto la mia storia.....!".

Perché l'alpinismo non è fatto solo di roccia, di chiodi, di difficoltà ma anche di uomini con le loro storie, le loro passioni, le loro idee e i loro ideali proprio come Guido Rossa, alpinista impegnato sulle montagne e nella società ucciso inutilmente e stupidamente 20 anni fa dalle Brigate Rosse a causa delle sue idee.

Claudio Blandino

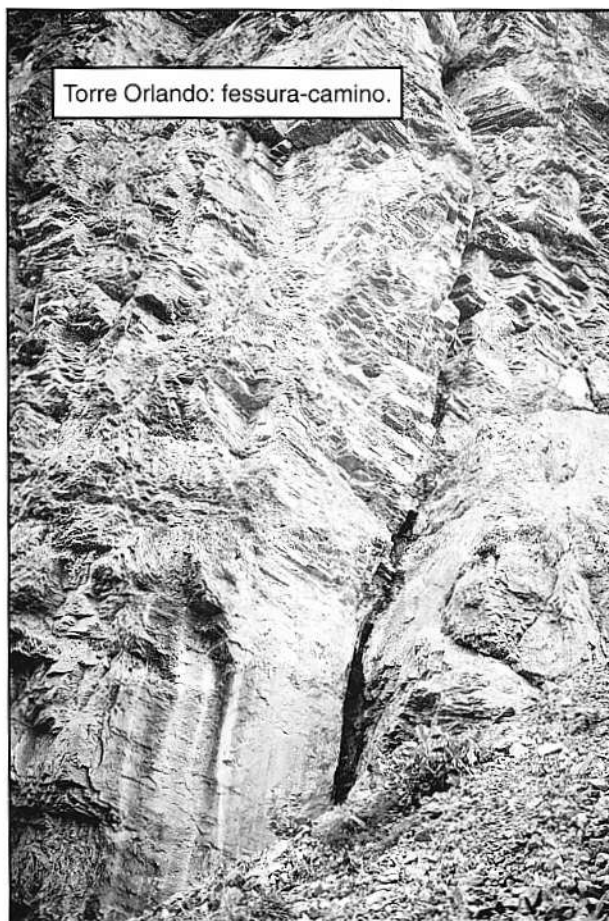
POSIZIONE

Valle Stretta (Alta Valle di Susa).

Tipo di Roccia: calcare

Caratteristiche: cinque torri di limitata altezza che presentano belle vie con passaggi vari e divertenti. La roccia è solida nei tiri più impegnativi, più rotta e ingombra di pini dove le difficoltà e l'inclinazione sono limitate.

Attrezzatura: le vie alle prime tre Torri qui descritte sono state attrezzate con chiodi e nuts mentre la Cresta del Fortino risulta completamente da attrezzare. La grande quantità di fessure, blocchi e alberi permette un buon uso di friends (misure medie), nuts e anelli di cordino. Utile un martello e chiodi nello zaino in caso di necessità.



DESCRIZIONE

Le Cinque Torri sono situate all'inizio della Valle Stretta, a sinistra salendo; in realtà sono dei risalti di roccia più solida sul contrafforte settentrionale, molto sfasciumato e rotto, della Guglia Rossa. Solo un occhio attento riesce ad individuarle nel caos di ghiaioni, detriti, balze rocciose e vegetazione. La Torre Orlando e la Torre Zantone affiancate sono le più vicine al fondo valle; sopra, in successione, seguono la Torre Quaglia, Cavallo e Oreglia.

I nomi, dati dai primi salitori, ricordano cinque alpinisti caduti in montagna. A fianco, guardando a sinistra, c'è la Cresta del Fortino, uno sperone poco marcato che si individua bene solo da in cima alle Torri.

La loro scoperta alpinistica risale agli anni 1956-58 ad opera di Guido Rossa e Corradino Rabbi. Da allora risultano poco frequentate e solo recentemente, con una loro parziale attrezzatura e pulizia, possono diventare un'interessante meta per quanti intendano cimentarsi con arrampicata e difficoltà di tipo classico.

AVVERTENZE

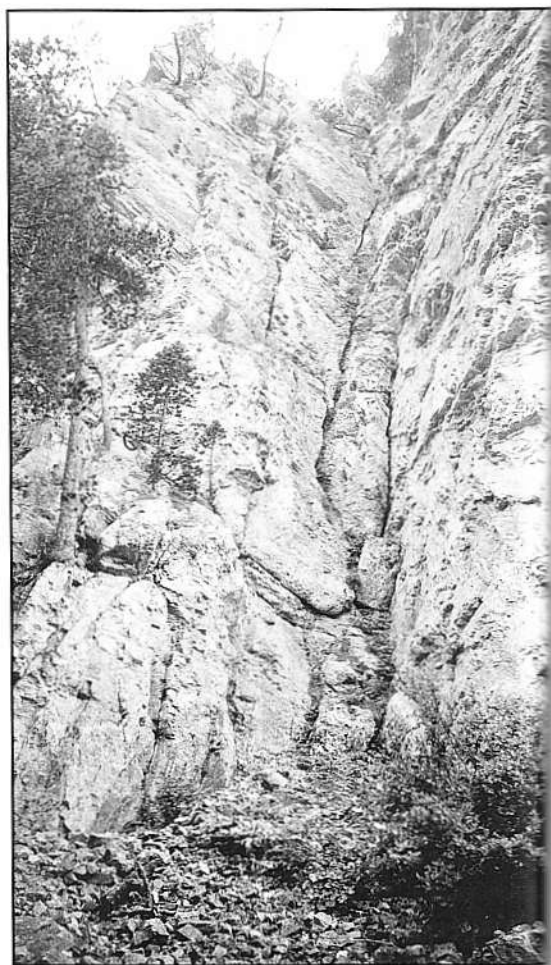
La roccia non sempre è buona, le pietre che si ammucchiano sulle cenge sono numerose e possono cadere a causa della corda o di movimenti sbagliati. Si raccomanda pertanto l'uso del casco e si sconsiglia di percorrere la via a seguito di altre cordate.

ACCESSO

Da Bardonecchia seguire la strada per il Melezet - Valle Stretta, costeggiare il lago artificiale quindi parcheggiare

l'auto nei pressi del sesto tornante (quota 1.600 m. circa) da dove parte un sentiero pianeggiante (segni rossi) che si dirige verso il Colle della Scala (direzione sud-est). Percorsi 300 m. salire a destra e, tra pini e ghiaioni, in pochi minuti raggiungete la base della Torre Orlando oppure appena a sinistra la Torre Zantone (15 minuti).

Torre Orlando: il diedro



TORRE ORLANDO (1780 m)**PARETE EST****Dislivello:** 80 m. **Ore:** 1 **Difficoltà:** D (III-IV+)**SVILUPPO**

La via segue un evidente grande diedro che solca la parete est.

Attaccare alla base del diedro solcato, nel suo interno, da larghe fessure in parte erbose (20 m: III-IV, 1 ch, 1 nut) e giunti ad una cengia ascendente a sinistra effettuare una sosta (alberello e 1ch). Sosta 1.

Ritornare nel fondo del diedro erbosso (III) oppure salire direttamente per una fessura sopra la sosta (III+) e raggiungere la fine del diedro e la cresta Est (pini) attraversare a sinistra pochi metri e raggiungere una bella placca verticale molto ruvida ed appigliata (5 m: IV+), seguire il filo della cresta ormai rotta ed abbattuta fino nei pressi della forcella che separa la torre dal versante scosceso. Sosta 2.

Su facili rocce raggiungere la cima.

TORRE ORLANDO (1780 m)**PARETE NORD - EST****Dislivello:** 80 m. **Ore:** 1**Difficoltà:** D (III-IV+)**SVILUPPO**

La via segue un evidente cammino che solca tutta la parete.

Attaccare nel punto più basso la larga fessura (10 m. IV+) fino a raggiungere un terrazzino, poi per 30 metri nel cammino di III - IV (4 ch.). Sosta a destra su cengia con albero. Proseguire nella marcata fessura superando un muro verticale (IV, 1 ch.) e poi su rocce più facili fino in cima.

TORRE ZANTONE (1800 M.)**SPIGOLO NORD - EST****Dislivello:** 80 m. **Ore:** 1 **Difficoltà:** D+ (III-V)**SVILUPPO**

Attaccare una diedro rossastro con una marcata fessura verticale che inizia alla sinistra della parete e raggiunge lo spigolo Nord - Est (20 m: IV-IV+, 1ch, 1 nut) aggirare un blocco ed attraversando pochi metri a destra raggiungere un pino (IV). Sosta 1.

Salire direttamente per un diedro aperto con una bella lama a destra (IV, 1ch) e poi per salti rocciosi raggiungere lo spigolo superando un breve salto verticale (passo di V). Seguire il filo, ormai facile, dello spigolo. Sosta 2.

Raggiungere la cima tra rocce rotte e alberi di pino.

TORRE QUAGLIA (1880 m)**SPIGOLO EST****Dislivello:** 100 m. **Ore:** 1,30**Difficoltà:** D+ (III-V)**ACCESSO**

Dalla forcella della Torre Zantone scendere il canalino a sinistra e raggiungere in pochi metri la Torre Quaglia.

Dalla forcella della Torre Orlando scendere un canalino a sinistra per 20 metri circa poi attraversare a sinistra e raggiungere la forcella della Torre Zantone

SVILUPPO

La via inizia in un diedro molto inclinato pochi metri a sinistra di una piccola grotta rossiccia.

Salire il diedro (20m: III, 2 nut) e fare sosta su un comodo terrazzino con alberi. Sosta 1.

Superare una breve placca (IV+) e seguire una bellissima e solida fessura quasi verticale (20 m: IV+, 1 nut, 2 ch), quindi dopo aver percorso un diedro abbattuto e fessurato (III+) raggiungere una cengia con pino. Sosta 2.

Seguire per 10m la spalla inclinata (III+) e raggiungere una serie di tettini frantumati (1 ch) che si aggirano prima a sinistra salendo un diedro per 3 metri poi a destra su una cengia inclinata (1 nut) ed un saltino strapiombante (IV), si perviene ad un'altra cengia con pini circondata da paretine verticali. Sosta 3. Superarle a sinistra (IV) e seguire il filo ormai rotto ed abbattuto della cresta. Sosta 4.

Proseguire tra pini e rocce rotte fino in cima.

DISCESA dalla Torre Orlando

Scendere a destra della forcella per ripidi canalini di sfasciumi.

DISCESA dalla Torre Zantone

Scendere a sinistra per ripidi pendii con alberi.

DISCESA dalla Torre Quaglia

Dalla forcella attraversare a destra (Ovest) su cenge detritiche seguendo tracce di sentiero fino a raggiungere il grande canalone detritico che scende dalla Guglia Rossa e da esso alla base delle torri aggirando così alte balze rocciose. In alternativa iniziare dallo stesso percorso ma, dopo 50 metri dalla forcella, scendere un ripido costone con pini fino a raggiungere un salto verticale di rocce, fare una corda doppia (40 m) sul pino più vicino allo strapiombo (corda e maion sul posto) e raggiungere i ghiaioni vicino alla base della Torre Orlando.

CRESTA DEL FORTINO

Dislivello: 200 m. + 100 di roccette
facili in uscita **Ore:** 3-4

Difficoltà: D+ (III-IV+)

Attrezzatura: Sul posto lasciato un solo chiodo. Friends medi e qualche nuts sono sufficienti. Martello e chiodi in caso di necessità.

Avvertenze: La relazione pubblicata sulla guida CAI-TCI delle Alpi Cozie non coincide sempre con la realtà, i passaggi non sono quasi mai obbligati e ci sono comunque altre possibilità di salita.

ACCESSO

Raggiungere la forcella della Torre Quaglia arrampicando sulle vie sopra descritte oppure percorrendo il ripido canalino di sfasciumi che sale a destra della Torre Orlando e ne raggiunge la forcella, quindi su salti di rocce rotte e detriti aggirare sulla destra la Torre Quaglia e raggiungerne la forcella.

SVILUPPO

Dalla forcella della Torre Quaglia attraversare a sinistra (faccia rivolta alla parete) e raggiungere un comodo terrazzo detritico alla base di un affilato spigolo che forma un marcato diedro contro la parete. Inizio della via a quota 1880 circa. Risalire il diedro (30 m III-IV) raggiungere la cima di uno spuntone e superare il successivo muro verticale a sinistra fino ad una cengia aerea. Sosta 1 su un pino basso e ricurvo.

Attraversare pochi passi a destra e scalare un marcato diedro di 10 metri (1 chiodo IV-) e poi su compatta placca inclinata per altri 20 metri (difficoltà dal III al IV+ a seconda di dove si passa). Sosta 2 su comoda cengia.

Scavalcare alcuni blocchi e raggiungere la grigia parete che diventa più verticale, aggirare il primo salto sulla destra su roccia facili e poi in una breve fessura camino IV e guadagnare una comoda cengia. Sosta 3.

Percorrere la cengia a sinistra, e risalire il canalino sovrastante fino sotto ad una zona di lame staccate. Sosta 4. Superare a sinistra un salto e proseguire per altri 30 metri su rocce rotte raggiungendo un intaglio, salire leggermente ed attraversare a sinistra (delicato) fino a raggiungere una marcata fessura verticale. Sosta 5.

Attraversare a sinistra nel facile camino e risalirlo fino ad una cengia oppure salire la fessura (IV+ delicato) e raggiungere la cengia. Sosta 6.

Superare un ultimo salto verticale (IV) e proseguire per 30 metri su una facile placca inclinata molto lavorata sino ad un pino piatto. Sosta 7. Un ultimo tiro

su placche facili conduce alla fine delle difficoltà. Sosta 8.

DISCESA

*Volendo si può continuare per un altro tiro su una placca liscia ed inclinata oppure iniziare con la corda in mano ad ascendere verso sinistra tra rocce rotte, arbusti e detriti sino a raggiungere una traccia di sentiero (pista dei camosci) alla base di un marcato paretone giallo. Seguire la traccia pianeggiante che conduce ad una forcella (muretto in pietra, quota 2.200 circa) che sovrasta il vallo-
ne del Colle della Scala.*

Dalla forcella seguire un marcato sentiero che con veloce discesa conduce all'ultima curva della strada asfaltata che dalla Valle Stretta conduce al Colle della Scala. Raggiunta la strada evidenti segni rossi indicano l'inizio del sentiero che riconduce direttamente all'auto (40-60 minuti dalla forcella).



La cresta del Fortino

IL MITICO DAHUTS

Chi arriva in valle di Susa e osserva la catena delle montagne che la definiscono, non può fare a meno di notare un'immensa piramide triangolare che si innalza dalla catena che divide la valle di Susa da quella di Viù: il Rocciamelone (detto ancora, agli inizi di questo secolo, su molte carte geografiche del Regno, Rocciamelone) o Arx Romulea.

Vetta storica, in quanto la sua prima salita (documentata) avvenne nel lontano 1358, data in cui venne sottratta agli dei pagani per essere dedicata a Cristo e alla Vergine.

Le righe che seguono, non sono in tema con le celebrazioni ricorrenti in quest'anno, ma dedicate – senza pretesa di essere assolutamente esaustive dell'argomento – a segnalare alcuni aspetti meravigliosi, quasi magici, quali la presenza, – altrimenti inspiegabile – alle sue pendici di una tipica specie erborea mediterranea, quella dello *Juniperus oxicedrus* (ginepro coccolone... e non ridete!) o la grande e spettacolare fenditura scavata nella roccia dall'orrido di Foresto, percorsa ancor oggi dal torrente Rocciamelone.

La "nostra" montagna dunque è ricca di aspetti naturali curiosi, mentre la flora e la fauna che la popolano sono particolarmente ricche di specie anche rare o endemiche.

A proposito di ungulati rari, avete mai sentito parlare di una specie chiamata Dahuts? Non credo, e neppure io la

conoscevo, almeno fino a pochi anni fa! Esattamente fino a quando mi capitò tra le mani un lungo articolo di un'esperta (dahutologa, naturalmente) che illustrava a noi comuni mortali i vari aspetti di questa specie poco nota.

Dovete sapere che si tratta di un animale protetto e tutelato da leggi e normative (statali e regionali) ben precise e severe: sembra che questo importante animale sia scomparso ma si sta già pensando alla sua reintroduzione... necessaria perché è la più simbolica delle azioni di ripopolamento alpino.

Con le sue corte zampe anteriori, il Dahuts costituisce senza dubbio un esempio unico di adattamento all'ambiente montano, e gli studi al riguardo hanno rappresentato (e rappresentano tuttora) un punto di svolta nelle numerose diatribe scientifiche sull'evoluzione animale degli ultimi cent'anni.

Mentre la sua presenza sulle nostre montagne è ancora controversa (segnalazioni e avvistamenti sono segnalati oggi in molti luoghi, ma ahimè pochi sono riusciti a documentarli, e si tratta – come è stato dimostrato da esperti accreditati – per lo più di suggestione e di fotomontaggi, opera di persone che hanno letto troppi libri, forse impressionati dalle ultime ricerche e rivelazioni messneriane sullo yeti himalayano) la caccia pacifica a questo animale è attiva e sempre aperta, perché di natura puramente concettuale e interiore.

Per vincere ogni residuo di scetticismo, è bene risalire alle fonti storiche (altroché alle carte di Rotario d'Asti e al suo trittico in vetta alla sacra montagna!), in particolare a un testo francese del XIV secolo, in cui il dahuts viene descritto, ancor prima del camoscio. Il riferimento merita di esser citato integralmente, perché poco noto: "Li dahuts

est une très ferine beste que nus hom ne puet veoir, car de loing cognoit les gens qui viennent, se il sont veneor ou non, et lors s'eschampe isnelment. Et vit il es haultimes montaignes, neporquant a li ij jambes aval plus halz ke li amont. Et tozjors va paissant par montaignes et glas-siers" (Il dahuts è, una bestia moltoselvatica, che nessuna persona può vedere, che riconosce in modo particolare i cacciatori, e perciò appena li avvista scappa velocemente. Vive sulle montagne più alte ed è per questo che ha le due zampe posteriori più grandi di quelle anteriori. Va continuamente a spasso per montagne e ghiacciai - Johannes de Sacromonte, La montagne des Histoires).

Fin dal 1300 si sapeva dunque che il dahuts ha due zampe più corte delle altre, come il canguro: in altre specie questa differenza può essere motivo di una

maggiore vulnerabilità dell'animale da parte di cacciatori, umani e non: ma non è il caso del nostro, che - quando si trova su un terreno pianeggiante - cammina in perfetto equilibrio sulle dita tese delle zampe più corte, cioè sulle anteriori. A immaginarlo, potrebbe sembrare buffo, ma così non è.

Dedito per lo più a vita nomade, è un animale socialmente molto evoluto, che sembra intrattenere con le altre specie una serie di relazioni importanti e complesse: li aiuta e li soccorre nei momenti di difficoltà e necessità.

L'attività principale dei dahuts sembra essere la raccolta di pigne di cembro che vengono portate all'ammasso in una specie di fucina (di loro costruzione), dove avviene la separazione dei gherigli, che vengono messi a disposizione degli uccelli per l'inverno.

Pigri e giocherelloni di natura, i dahuts non disdegnano la siesta; possiedono senso estetico ed amano fare regali, costituiti per lo più da donativi di foglie, fiori e cristalli. Conoscono alla perfezione tutti i giacimenti d'oro, e pare che il loro tesoro nazionale (il loro Fort Knox) nascosto nel cuore delle nostre montagne sia immenso. La loro grande intelligenza li porta a saper co-



struire e fabbricare tante e bellissime cose, ma di queste sembra che non se ne facciano niente. Non possiedono nulla e quindi si presume che siano felici.

La mia proposta è dunque questa: andate a caccia del dahuts, ma attenti: il vostro cuore deve essere puro come quello di un bambino, altrimenti esso resterà sempre invisibile (come disse la volpe della celebre favola, "il mio segreto è molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi").

Ho cercato a lungo questo animale sulle pendici e tra le rocce e i ghiacci delle montagne della nostra valle e in particolare tra quelli del Rocciamelone, forse perché questa montagna mi sembra la più idonea ad accoglierlo: una montagna grande, antica, potente e misteriosa, ricca

di tante risorse e di tanti tesori, acque, ghiacci, minerali, fiori, silenzi profondi e canti alla vita e alla ricchezza della natura.

Grazie Barbara per avermi fatto conoscere una specie così importante. Andando indietro nel tempo, ripenso al mio incessante girovagare per le montagne della valle di Susa e ho come la certezza di averlo già incontrato: forse era camuffato in quel simpatico vecchietto canuto che fumava la pipa e si godeva l'ultimo sole autunnale fuori dalla sua baita, e mi raccontava di miniere d'oro e d'argento, di favolosi cristalli e di gigantesche grotte meravigliose nel cuore della montagna.

Io a quelle favole ho sempre creduto e molte volte sono stato ricompensato.

Silvio Pacchiotti

Il monaco:

"Come si può raggiungere lo zen?"

Maestro Gensha:

"Riesci a sentire il canto del ruscello?"

Il monaco:

"Sì, lo sento".

Maestro Gensha:

"Allora, sei sulla buona strada".

Maestro Gensha (831-908)

Il monumento dell'Assietta

Storia di una ricerca storica

Nell'anno 1997 il Centro Studi e Ricerche Storiche sull'Architettura Militare del Piemonte, di cui sono rappresentante CAI nel Consiglio di Amministrazione, deliberava di onorare la ricorrenza del 250° Anniversario della battaglia dell'Assietta, fatto d'arme avvenuto il 19 Luglio 1747 e che ha visto la vittoria delle truppe Austro-Piemontesi su quelle Francesi.

In tale occasione sono state effettuate accurate ricerche storiche e rilevamenti sul posto che hanno dato origine alla pubblicazione di un volume dal ti-

tolto "I trinceramenti dell'Assietta".

Durante tali ricerche mi ha colpito la presenza sul monumento, eretto sulla Testa dell'Assietta a m 2567, della ben conosciuta aquila ad ali spiegate con relativo stemma sociale CAI.

A questo punto è partita una ricerca nella ricerca con la curiosità di conoscere la storia di questo monumento. Consultando documenti giacenti presso la biblioteca Nazionale CAI di Via Barbaroux e l'archivio del Museo della Montagna al Monte dei Cappuccini sono venute alla luce tutte le informazioni



necessarie per la ricostruzione storica. Risulta che il 21 Luglio 1878 la Sezione CAI di Pinerolo, celebrando la propria istituzione, inaugurava sullo storico colle dell'Assietta un modesto monumento alla memoria dei combattenti senza distinzione di nazionalità, caduti nella battaglia del 19 Luglio 1747.

Sul lato principale del monumento veniva posta una targa di marmo con la scritta:

*Ai forti
su queste vette
per devozione alla Patria
in tempi non lieti
della fratellanza dei popoli
caduti
la Sezione Pinerolese
del CLUB ALPINO ITALIANO
celebrando la sua istituzione
21 Luglio MDCCCLXXVIII
plaudenti nazionali e stranieri
erigeva.*

Nell'estate del 1881 questa lapide fu trovata infranta, spezzata l'aquila che sul monumento teneva fra gli artigli lo stemma sociale del CAI, tutto questo ad opera di vandali sino lassù saliti. La Sezione di Pinerolo, dopo avere preso atto del danneggiamento arrecato, proponeva di istituire un consorzio di Sezioni CAI per attuare la ricostruzione del monumento.

Alla richiesta aderirono le Sezioni di Susa e Torino che di comune accordo

formarono un comitato Intersezionale, con sede a Torino, per attuare tutte le decisioni necessarie per aprire una sottoscrizione in modo da reperire i Fondi e studiare i migliori mezzi per ricostruire il monumento e stabilire la data di inaugurazione della nuova opera.

Sempre su delibera del Comitato fu dato incarico all'Ing. Brayda del Regio Arsenale di Torino di redarre un progetto, poi adottato, che prevedeva l'esecuzione di una piramide rettangolare, con misure alla base di m 2,10 di lato, al sommo della piramide m 0,70 di lato, per una altezza da terra da m 6,17 formata da blocchi di pietra del Malanaggio proveniente dalla Val Chisone.

Sulla sommità veniva risistemata l'aquila ad ali spiegate con lo scudetto del Club Alpino Italiano; sulla facciata anteriore della piramide veniva posta una lapide con la stessa epigrafe del 1878 e sul retro una lapide recante notizia del ripristino del monumento.

L'emblema sociale e le lapidi venivano fuse nella Regia fonderia dell'Arsenale di Torino su modello dello scultore D. Calandra.

Il 23 luglio 1882 fu la data stabilita per l'inaugurazione del monumento.

"Questa ebbe luogo con sommo decoro e con concorde sentimento di nobili e generosi affetti", così veniva citata sul bollettino CAI n° 8 del 1882 dall'allora Presidente C. Isaia della Sezione di Torino.

Alla cerimonia di inaugurazione vi erano presenti rappresentanze degli eserciti che parteciparono alla battaglia del 19 luglio 1847 e cioè Italiani, Fran-



ampio padiglione eretto appositamente nel sottostante vallone dell'Assietta, con la partecipazione di 200 invitati.

Tutte queste notizie hanno appagato la mia curiosità, come detto in precedenza, di sapere il perché, sul monumento dell'Assietta, si può osservare l'emblema sociale del Club Alpino Italiano, con la speranza di renderlo noto ad altri Soci, che passando, osservano questo monumento.

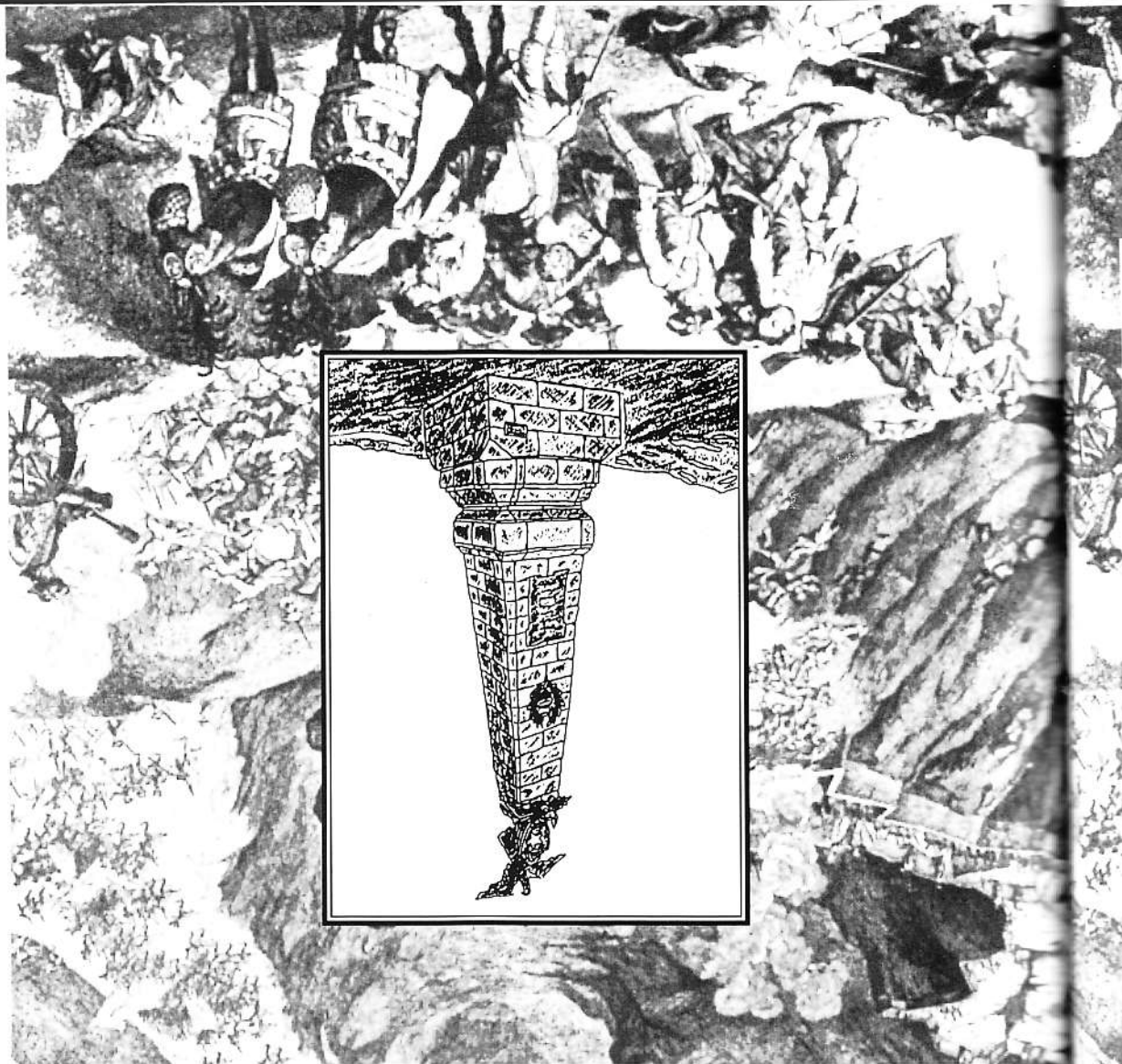
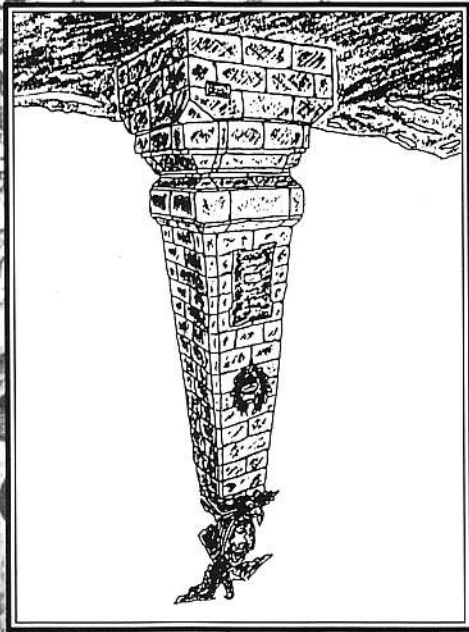
Lorenzo Sburlati

cesi, Austriaci e Spagnoli. A queste si aggiunsero delegati dei vari Club Alpini nazionali.

Sempre dal bollettino CAI si ha notizia della partecipazione di oltre 160 soci delle varie Sezioni.

Per la ricostruzione del monumento fu necessaria una spesa di L.5112 coperta da contributo del Club Alpino e con il ricavato della città sottoscritta e con il ricavato della città sottoscritta bandita dalle Sezioni di Torino, Pinerolo e Susa.

Come di consueto, dopo la cerimonia di inaugurazione, si svolse il pranzo in un



LE VALLI DI SUSÀ

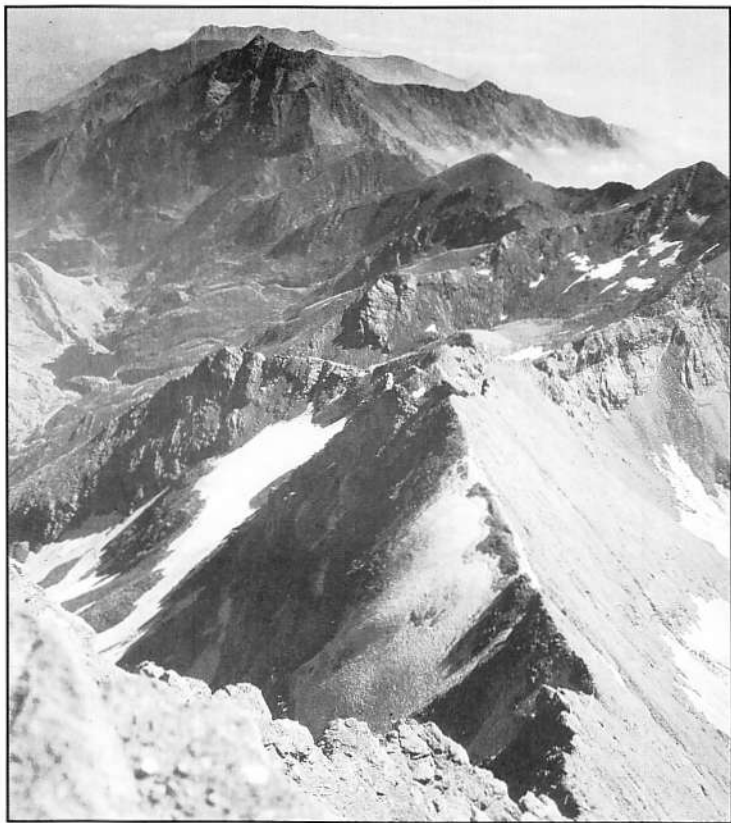
excursus geologico

GLACEOLOGIA

La valle di Susa è compresa fra catene montuose di notevole importanza: le Alpi Cozie e le Alpi Graie (meridionali). Il classico profilo ad U della valle è dovuto all'erosione dei ghiacciai i quali sono scesi più volte negli ultimi 500 mila anni sino alla pianura trascinando con sé detriti che ora possiamo notare accumulati nelle colline moreniche, fra Trana Avigliana e Caselette, formanti l'anfiteatro di Rivoli. Più raramente il ghiacciaio ha trasportato con sé blocchi di pietra, talvolta di notevoli dimensioni, abbandonandoli lungo la valle anche a molte decine di chilometri dal luogo d'origine.

Questi pietroni sono chiamati massi erratici, e spesso sono ben distinguibili dagli altri a causa del tipo di pietra completamente diverso da ciò che li circonda. Per esempio nella zona di Carpie, dove la roccia è serpentinoso, vi sono massi di granito.

I ghiacciai ora presenti sulle Alpi Cozie e Graie (in continuo ritiro, basti pensare al ghiacciaio della Ferrand che in 50 anni si è ritirato di circa 100 metri) non sono - naturalmente - che miseri resti di quelli spessi fino a 500 metri (!) che, nelle glaciazioni del Quaternario, hanno trasportato fra Caselette e Trana le colline di massi e terriccio. Alcuni valloni laterali hanno un profilo a V, diverso da quello glaciale, perché sono stati for-



mati dall'erosione di torrenti che talora han dato origine a profondi orridi (Caprie, Chianocco, Foresto, Seguret). E' possibile all'occhio esperto capire quali sono state le stagioni in cui il torrente era in piena, oppure dove incontrando uno strato di roccia più duro rallentava l'azione erosiva.

Prima delle ere glaciali i tipi di roccia presenti nella nostra valle si sono creati attraverso vicende alterne. Ammassi di vario genere, sotterrati da altri detriti, sono stati cotti dal calore endogeno; sono quindi riemersi raffreddandosi bruscamente, riaffondati e ricotti, fino a giungere all'attuale condizione mineralogica. Fra le rocce d'interesse alpinistico presenti in Valle vi sono gneiss, serpentini e ofioliti, quarziti, calcari, calcescisti...

MINERALOGIA

Percorrendo la nostra valle da Torino a Susa incontriamo all'inizio i cordoni morenici di Rivoli, frutto di centinaia di migliaia d'anni d'erosione del ghiacciaio. Vi si trovano mescolate rocce diverse, trasportate da vari luoghi a monte. Dopo qualche decina di chilometri si vedono i primi esempi di serpentino nelle zone del Monte Pirchiriano (sacra di San Michele), Rocca Sella, Rocciavré, Cristalliera, Orsiera. Ofioliti sono pure i Pic del Paié.

Col termine "serpentino" si indicano due distinte specie mineralogiche di ugual composizione chimica (silicato di magnesio) ma diverse strutturalmente: l'antigorite e il crisotilo, entrambe presenti in Valle di Susa. L'antigorite può contenere diversi altri elementi quali fer-

ro, manganese, cromo, nichel e si presenta in lamelle irregolari di colore verde, verdeblu (ma anche rosso marrone in presenza di ferro).

Il crisotilo è la varietà di serpentino maggiormente utilizzata dall'industria. Si presenta sotto forma di aggregati giallastri o bianchi ed è anche chiamato "amianto bianco". La sua estrazione e lavorazione in Italia ormai sono proibite da alcuni anni a seguito della scoperta della sua tossicità.

Nella zona di Condove si trovano varie rocce, spesso granatifere, con presenza di gneiss che diventa più frequente verso Borgone dove ricopre sia la destra sia la sinistra idrografica. Ne esistono di vari tipi, dagli gneiss tabulari nella zona di Giaveno e Coazze, ghian-doni porfiroidi a Borgone, granitoidi a Condove agli gneiss con quarziti a mica chiara del Col Biôn o associati a calcari cristallini (Mattie, S. Antonino, Villar Focchiardo). Nella bassa valle veniva estratto in diverse cave come pietra da costruzione.

Nella zona compresa fra Condove e Susa si possono notare coni di deiezione, accumuli di detriti trasportati a valle dal corso dei torrenti che nel tempo hanno scavato profondi valloni laterali o stretti orridi (Foresto, Chianocco).

Calcari cristallini marmorei sono presenti nella zona di Foresto; calcari dolomitici, soprattutto in Valle Stretta; del calcare granatifero si trova nella zona di Pra Catinat, poco di là dei nostri confini. Assai diffusi i calcescisti, più sviluppati nella zona di Susa Gravera Giaglione e nelle prossime cime delle Alpi Graie meridionali (punta Roncia,

Lamet, Rocciamelone). Il calcare, roccia sedimentaria, è un carbonato caratterizzato dalla presenza di ossido di calcio fino a circa il 50% unito ad altri componenti come quarzo, argilla ed altri carbonati. I calcari possono essere suddivisi in organogeni (per attività vitale di organismi), di deposito chimico (per precipitazione di carbonato di calcio), clastici o detritici (per erosione di rocce calcaree e successiva deposizione dei frammenti). Sono ulteriormente divisi in calcari autoctoni (di origine organica) e alloctoni (formati per l'accumulo di detriti calcarei di varia origine).

I calcari sono utilizzati per la produzione di calce e cemento (cave di Foresto, San Giuliano ecc.) e come materiale di pavimentazione o rivestimento ornamentale anche se occorre tener presente che sono rocce facili da degradare dagli agenti atmosferici, soprattutto piogge acide.

Risaliamo la Val Cenischia; nella zona compresa fra le punte Toasso Bianco e monte Malamot vi sono gneiss minuti associati a calcescisti con un graduale passaggio alle quarziti micacee del massiccio d'Ambin.

Del quarzo, minerale formato da ossido di silicio, sono note più forme cristalline.

Il quarzo alfa, stabile a temperatura ambiente, si trasforma reversibilmente nella fase beta a 575°C. Sono noti i bei cristalli a prisma esagonale bipyramidato, di elevata durezza e trasparenti con lucentezza vitrea se puri. Il quarzo è fra i minerali più diffusi fra le rocce acide, sia eruttive sia estrusive, metamorfiche o sedimentarie. Si impiega in gioielleria,

nelle sue varie forme, per ornamenti; i cristalli più puri sono usati per la preparazione di lenti. Polveri di quarzite si usano come abrasivi e per l'industria vetraria e per la produzione di refrattari acidi (dinas).

Sui monti di Valsusa e Valsangone sono stati estratti parecchi minerali, di impiego sia industriale sia edilizio. Si estrasse il ferro in Val Sangone (Ferria...), grafite, talco (oltre il col d'la Rôssa). Rame e pirite nella zona di Condoeve; rame nichel cobalto e amianto presso la punta Lunella (comune di Bruzolo). Ancora rame al col d'le Côle, ferro al monte Arpone, pirite e altri minerali di ferro a Salbertrand e Valle Stretta, quarzo per refrattari a Villar Focchiardo e Col Biôn, torba a Trana e ai Bertassi. I granati al monte Civrari sono estratti ancor oggi. Si estrassero - e qualcosa si estrae ancora - belle pietre ornamentali e da costruzione: marmo bianco e "marmo" verde a Foresto, gneiss ornamentali a Villar Focchiardo Vaie Borgone ecc. - Poi la pietra da calce, in vari luoghi.

Stefano Cordola

**Per mio padre,
andare in montagna
è come andare
in chiesa".**

Aldous Huxley

SPELEOLOGIA?
non improvvisate...

...FATE IL CORSO!

Mauro Paradisi

L'ormai consolidata consuetudine di destinare uno spazio di questa rubrica alla speleologia rappresenta senz'altro un punto fermo per l'Intersezionale, per il C.A.I. e comunque per chi fa della montagna un momento di svago.

Questa disciplina alpinistica che vive nell'ombra è, purtroppo, poco valorizzata se non dagli addetti ai lavori che con impegno cercano di diffondere la voce degli abissi tra chi con diffidenza vede nello speleologo un troglodita che passeggia nei luoghi disertati dall'aria, dalla luce, e da infiniti paesaggi.

Come sempre non è facile vincere e convincere queste distorte dicerie, ma noi ci proviamo, e nel sottoscritto è forte l'imbarazzo di raccontare sempre le solite cose per sfatare errate storie che si fondono dietro le nostre personalità.

Lo speleologo non è un marziano e tantomeno un imprudente, ma è comunque un personaggio atipico che ha tante cose da raccontare. Conosce la montagna alla pari dell'alpinista, si porta sulle spalle la conoscenza, la cultura del tempo ed uno zaino di 40 chili pieno di corde, ferraglia e tanta saggezza.

Che ce di strano a raccontare di essere stati là.

L'esperienza si forma con la pratica e la volontà di raggiungere una meta in linea retta ai propri limiti, alle proprie ambizioni.

La speleologia come tutte le discipline sportive è direttamente legata ad un corso dove vengono insegnate le basi, impartite nozioni di sicurezza, tramandate le esperienze e la conoscenza della montagna che non ammette di essere affrontata con superficialità e scarsa preparazione.

La scuola di Speleologia del Gruppo Giavenese C.A.I., da anni, offre la possibilità di affrontare con assoluta preparazione la visita e soprattutto l'esplorazione delle cavità naturali.

Nei primi mesi dell'anno 2000 è in programma il 9° CORSO DI SPELEOLOGIA, ove il gruppo vuole diffondere specialmente tra i giovani le proprie esperienze ed avvicinare il maggior numero di persone all'attività, in piena sicurezza, ricordando che la speleologia è una delle poche attività umane che ancora oggi ci permettono di esplorare nuovi ambienti sul nostro pianeta a pochi chilometri da casa.

Come sempre il programma del corso è suddiviso in due parti.

La prima, di preparazione ed avvicinamento, dove saranno affrontate grotte orizzontali di facile percorrenza.

La seconda, più specifica ed approfondita; saranno insegnate le tecniche fondamentali per la progressione speleologica nelle grotte verticali attraverso l'uso degli attrezzi di salita e discesa dei pozzi.

Inoltre è prevista una parte introduttiva con due serate di presentazione (28/1 e 4/2) dove saranno proiettati audiovisivi e filmati, e, molto importante, in data 6/2 è in pro-

delle cavità, Topografia e Rilievo, Speleologia urbana.

Nelle domeniche 12/3 e 19/3 Palestra di Roccia; domeniche 26/3 - 9/4 - 30/4 Grotte verticali; 18/4 Visita alle gallerie Pietro Micca in Torino; nel ponte dal 22/4 al 25/4 stage nelle grotte

gramma una escursione in grotta aperta a tutti dove chiunque, prima di iscriversi al corso, ha l'opportunità di valutare le proprie capacità e l'effettiva rispondenza del corso alle singole aspettative.

La teoria della prima parte si svolgerà nei giovedì compresi tra il 10/2 ed il 9/3 e saranno affrontati i seguenti argomenti : Descrizione cavità, Tecniche di base, Carsismo e Speleogenesi, Storia ed Ecologia, Tecniche di discesa e risalita. In data 20/2 e 5/3 sono previste le escursioni in grotte orizzontali.

Nella seconda parte da Giovedì 16/3 al 4/5 si parlerà di : Attrezzamento e nodi, Prevenzione incidenti e Primo soccorso, Grandi sistemi carsici, Ricerca

Fran- cesi in Ar- deche (in tenda, escursio- ne nelle grotte turi- stiche e non, e perché no discesa in canoa delle gorges).

E poi ... COMINCIA L'AV- VENTURA ...

(Informazioni per il Corso :

**011/9310571- 011/9585815 -
011/9378474)**

IL PRESIDENTE
DEL GRUPPO SPELEOLOGICO
GIAVENESE
Mauro Paradisi

Uso della radio in montagna



Tempo fa sistemando, alcuni libri, mi è capitato tra le mani il testo sul quale ho preparato gli esami per il rilascio dell'abilitazione all'uso di apparecchi ricetrasmittenti. E sfogliando le pagine ho rivissuto per un momento gli argomenti trattati, gli esami e lo "sforzo" richiesto per il superamento degli stessi.

Ricordo anche di aver sorriso nel leggere il contenuto di alcuni paragrafi e soprattutto l'elenco degli articoli ministeriali che, devo dire, erano e sono davvero molti.

Ho sorriso per la fatica superata, per le esercitazioni e anche per le persone che conosco che possiedono una radio e che non sono in regola...

Vorrei a questo punto proporre una riflessione sull'importanza, la gravità e le sanzioni previste dagli organi competenti per chi viola la legge, tutte cose che personalmente ritengo siano un tantino fuori luogo.

Va ricordato infatti che per la violazione delle disposizioni ministeriali sono previste la denuncia e il processo con rito abbreviato, il sequestro dell'apparecchio e un bel po' di milioni da pagare...

Tutto per aver magari riposto nello zaino, assieme al binocolo e alla macchi-

na fotografica, un piccolo apparato portatile da utilizzarsi in caso di necessità.

Lo stato infatti impone delle regole che alle volte risultano rigide e che proprio per questo però vanno rispettate. Penso anche che ci si debba sforzare nell'individuare delle discriminanti tali da distinguere le dinamiche, gli eventuali reati e i relativi provvedimenti.

Con questo non voglio assolutamente esprimere dei giudizi che potrebbero essere definiti di parte... Penso soltanto che considerare la categoria delle persone che frequenta la montagna e che spesso convive con la fatica, con lo sforzo e a volte anche con il dolore, alla stessa stregua di quelle che non rispettano le leggi...

Badate bene, situazione questa che potrebbe anche verificarsi ma che comunque in termini percentuali non preoccuperebbe sicuramente.

In ogni caso credo che la particolare attenzione posta dagli organi competenti, quali carabinieri e polizia, abbia delle radici antiche.

Forse si deve fare un passo indietro fin verso la metà degli anni settanta, dove tutti noi assistemmo ad un periodo molto critico nel nostro paese fatto di divergenze d'opinioni, di scontri urbani e

di altro, tanto da sfociare in quelli che vennero definiti gli anni di piombo...

È facile a questo punto pensare che in quegli anni l'uso di apparati radio capaci di sintonizzarsi sulle frequenze utilizzate dalle forze dell'ordine potesse consentire ai malavitosi di eludere gli eventuali posti di blocco.

Ed è sacrosanto quindi applicare le leggi laddove le stesse non vengono rispettate, ponendo per così dire delle norme atte a "regolamentare" la società, perché altrimenti si sfocia nell'anarchia totale...

È altrettanto evidente però, che in questo caso, si dovrebbero usare due pesi e due misure.

Ammettiamolo, a chi non è mai capitato di utilizzare la radio per uno scopo diciamo "poco radiantistico"... Tipo un saluto veloce veloce alla consorte oppure all'amata per dire: "Sono arrivato in cima, tutto bene... inizio a scendere, ciao".

Gli unici ai quali questo non succede sono coloro che non la posseggono, ovviamente.

Però se questo corrisponde ad essere considerato un fuorilegge che non accetta le regole, oppure ad uno che fa il furbo... beh.

La cosa buffa è che di apparati radio più o meno potenti, più o meno costosi e più o meno tecnologicamente avanzati, ne è pieno il mondo... Ma soprattutto ne sono pieni i negozi!

Eh sì, perché sarebbe fin troppo facile obbligare i rivenditori a pretendere la presentazione della licenza con i versamenti in regola prima di procedere alla vendita di una radio.

Già, ma così facendo le importazioni e le vendite inizierebbero a vacil-

lare per poi cominciare a scendere vertiginosamente... e il giro d'affari dove andrebbe a finire?

Quanto sopra è vero solo in parte, bisogna dirlo, perché in effetti talvolta capita di entrare in un negozio e di osservare gli oggetti disposti in bella mostra sugli scaffali e di accorgersi che in mezzo ad un sacco di cose trova posto in maniera molto, ma molto discreta, anche un avviso circa la necessità di ottenere l'autorizzazione ministeriale.

Probabilmente le dimensioni particolarmente contenute di questi fogli "d'avvertenza", sono volute per non distogliere il potenziale acquirente dall'acquisto. Forse.

Precisazioni a parte, l'importanza della radio in montagna credo sia arcinota e quindi non valga la pena citare i vantaggi che la fanno preferire al suo diretto antagonista, il telefono cellulare.

Per il momento infatti la partita si può considerare vinta.

Dico per il momento in quanto è soltanto una questione di tempo... necessario appunto per ridurre i costi e conseguentemente i prezzi per l'acquisto, dopo di che i satellitari inizieranno a crescere di unità in modo esponenziale e a quel punto...

Oggi comunque le uniche possibilità di comunicare con qualcuno in grado a sua volta di chiamare il 118, sono limitate alla radio e in alcune circostanze nemmeno a lei.

Sì perché in ogni caso si deve disporre di un minimo di potenza (10W max), di batterie efficienti e, cosa più importante, di avere la possibilità di "uscire", potendo quindi superare le barriere "morfologi-

che" dell'ambiente che ci circonda. Altrimenti anche la radio...

Dimenticavo che parlando di "radio", si fa riferimento ad apparati cosiddetti "due metri", sia apparecchi ricetrasmittenti che operano in VHF e su frequenze comprese tra i 144.00 e i 146.00 Mhz.

Frequenze individuate dal ministero delle poste e telecomunicazioni per i radioamatori che hanno conseguito la patente speciale.

Sono poi disponibili anche altre frequenze per apparecchi ricetrasmittenti che operano nelle UHF, che però in montagna non "rendono", per propagazione delle onde radio e per il terreno non proprio "lineare".

In conclusione quindi, il consiglio è il seguente: se si pensa che la radio in montagna possa essere utile e che conseguentemente la si voglia utilizzare, è meglio essere in regola.

C'è stato in passato qualche caso di persone che pur non essendo in possesso della regolare autorizzazione, l'hanno utilizzata in quanto capitati in reali difficoltà, tali da richiedere l'intervento dell'elicottero e che queste ultime non sono incorse in nessun tipo di provvedimento disciplinare.

Il buon senso per fortuna è prevalso.

Le difficoltà comunque nello stabilire un contatto esistono, anche di fronte ad un'emergenza; e non mi riferisco solamente a problemi di tipo tecnico.

Sì perché lo scoglio principale è che dovendo trasmettere una richiesta di aiuto, si corre il rischio di non essere creduti da chi ci ascolta, in quanto a quest'ultimo è fatto divieto assoluto di

rispondere ad una chiamata, se non vengono rispettate le regole previste nei normali QSO (collegamenti radio tra due o più radioamatori, ndr), come l'identificativo della stazione che trasmette, l'ubicazione, la potenza utilizzata, ecc.

È la legge...

È chiaro che a seconda dell'esposizione fatta, ci si rende immediatamente conto circa la buona fede o meno.

Questo si verifica purtroppo quando per lungo tempo, durante le chiacchierate serali, si è incappati in personaggi o disturbatori che nulla hanno a che vedere con le trasmissioni radio, quelle vere.

Persone evidentemente con un quoziente intellettuale molto basso.

Talvolta accade però che, dai e dai, alla fine questi ultimi cadono nella rete dei controlli con i radiogoniometri e allora sono dolori.

Rimane infine un aspetto molto importante che ha forse trovato una definizione negli ultimi mesi e cioè quello relativo alle frequenze del Soccorso Alpino.

Nel senso che, fino a poco tempo fa, anche l'organo preposto per antonomasia al soccorso, risentiva di negligenze politiche tali da non vedersi attribuita nessuna frequenza!

Affrontare questo argomento diventa difficile oltre che presuntuoso, ritengo però sia lecito pensare che con tante frequenze a disposizione, la cosa debba avvenire automaticamente.

Ma supponiamo, per un momento, che la situazione sia finalmente regolare e che quindi si conoscano le frequenze di "lavoro" del soccorso e che si possa arrivare direttamente a dialogare

con la centrale operativa; in questo caso gli unici a poterlo fare resterebbero i radioamatori autorizzati?

Oppure chiunque, con la limitazione al solo utilizzo in montagna e in caso di effettivo bisogno, potrebbe fruire del servizio?

È una questione molto particolare e che credo andrebbe risolta e chiarita al più presto.

Pensate per un attimo al poter effettuare spensieratamente un'escursione in montagna sapendo che, in caso di necessità, quel parallelepipedo nero pieno di

tastini, dal quale parte uno stelo flessibile, potrebbe collegarci laggiù, lontano...

Se poi, magari aspettando l'ora di coricarsi in quel determinato rifugio, in attesa così del giorno seguente per effettuare una nuova salita volessimo ascoltare ancora una volta una voce amica per trasmetterle le sensazioni vissute fino a quel momento rendendola per così dire partecipe del nostro stato d'animo... faremmo in qualche modo del male a qualcuno?

G. Pronzato

Le prime "trasmittenti" usate in montagna.





Aristide racconta...

L'autore racconta i personaggi autentici delle nostre valli, quasi ad omaggiare gli ottant'anni di Aristide, parlando di cose schiette, semplici e vere, che elevano i pensieri dei ricordi.

Quando mi accingo a descrivere i miei amici montanari fuori è una giornata grigia, però nella mia mente è chiaro il ricordo di fatti e persone care.

Vi voglio raccontare la mia amicizia che dura ormai da parecchio tempo con Aristide Chiamberlando, nato a San Colombano, frazione di Exilles, in val di Susa, dove da ragazzo ho trascorso alcuni anni in villeggiatura.

Come lui mi ha raccontato, è nato il 6 agosto 1919, nella stanza che parecchi anni dopo divenne il suo laboratorio di

falegnameria. A San Colombano ha trascorso l'infanzia e la giovinezza: già a dodici anni si fabbricava i primi rudimentali oggetti in legno, ma non poteva dedicare tutto il suo tempo al mestiere, c'era il lavoro dei campi, c'era il bestiame da accudire, d'inverno nella stalla, d'estate sui pendii, salendo fino al passo del Clopacà una volta alla settimana per guardare le pecore.

Un po' alla volta diventò provetto falegname, lavorando alle macchine sempre più perfezionate, fino a quelle più moderne; fabbricava serramenti, porte, finestre e mobili su ordinazione.

Durante la leva militare fu arruolato negli alpini del Terzo Reggimento, battaglione Exilles, 31° compagnia e proprio allora scoppia la guerra, che Aristide ricorda come il periodo più triste della sua esistenza.

Viene inviato prima a Bardonecchia, poi in Montenegro e dopo molte peregrinazioni finalmente il conflitto bellico termina e lui ritorna al focolare domestico e riprende la sua vita di lavoro.

Si unirà in matrimonio con la sua sposa Margherita ed avrà un figlio di nome Aldo.

Durante i miei dialoghi con lui, sempre pacati e sereni, Aristide rievoca tanti episodi: racconta di quando, nel 1927-28, fu costruito il rifugio Levi Molinari; lui era un bambino e andava a vedere il trasporto del materiale effettuato dagli alpini del battaglione Susa comandati dal maresciallo Scoffoni.

All'inaugurazione del rifugio (il primo gestore fu Domenico Chiamberlando) c'erano tutti i valligiani, compresi i bambini come lui e la piccola Margherita, che un giorno sarebbe diventata sua moglie. Un piccolo incidente guastò la festa a lei, a sua sorella e ai suoi genitori: si ruppe la bottiglia del vino e innaffiarono di acqua di fonte il loro pranzo a base di pane e formaggio.

La signora Margherita ricorda che, quand'era ragazza, per comprarsi le scarpe basse per andare a ballare alla festa a Oulx aveva dovuto raccogliere ben cinque chili di viole; disseccate, si erano ridotte a un chilo e le aveva vendute, facendosi anche imbrogliare sul peso!

Aristide mi racconta della sua vita a San Colombano, quando ogni famiglia

si faceva da sé il pane per un mese e si organizzavano i turni per la cottura nel forno comunale. Il forno si trova tuttora davanti alla fontana del 1582; oggi viene sfruttato solo qualche volta per piacere, non più per necessità.

Da San Colombano poi, per carenza di energia elettrica necessaria al suo lavoro, Aristide dovette scendere ad Exilles e aprire un nuovo laboratorio di falegnameria.

Però la sua più grande passione, dopo il lavoro, era ed è ancora la montagna. Ha fatto numerose volte le cime là intorno, dal Rocciamelone al Gran Cordonnier, dal Galambra al Sommeiller. L'ultima volta che è salito al Niblè è stato per portare una croce di ferro che sostituiva la vecchia di legno.

Unica raccomandazione, mai andare in montagna da soli, ma sempre in comitiva, uniti e disponibili per qualsiasi imprevisto.

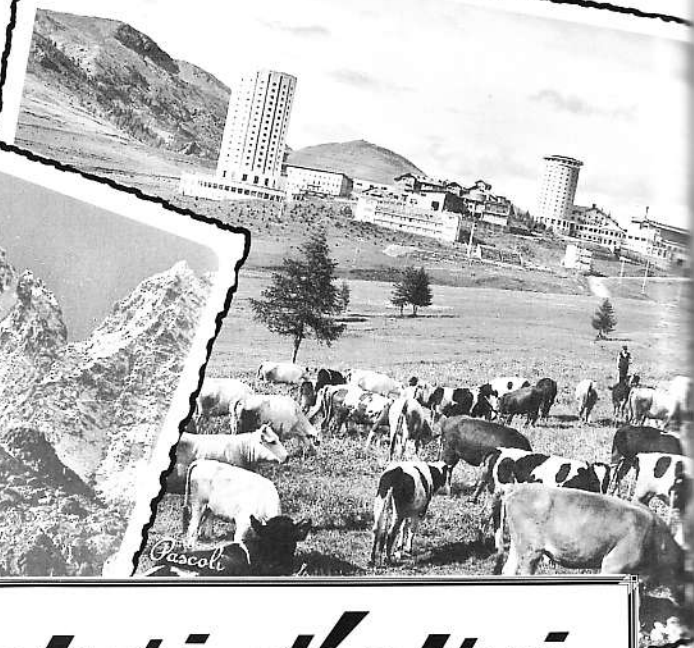
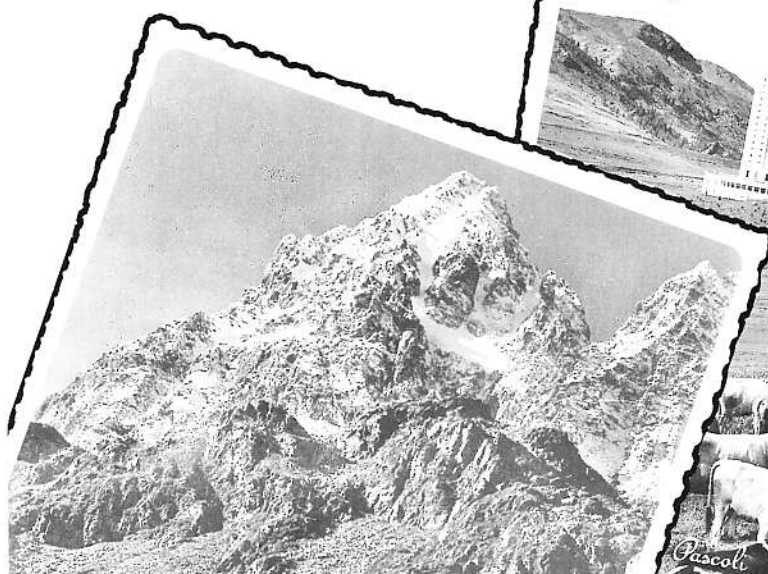
Ormai sono tanti anni che Aristide e la moglie trascorrono il mese di agosto nella loro baita alle Grange della Valle, vero gioiello di cura e attrezzato di ogni conforto.

La signora Margherita è molto legata a questa grangia, dove fu portata, bambina di pochi mesi, dalla madre.

Da questo lungo dialogo ho avuto la conferma che l'amico Aristide è sincero e schietto e la sua disponibilità non crea imbarazzo.

Questo è quanto ho voluto dire di queste due persone che vivono la loro vita fra le montagne con semplicità e rettitudine.

Giovanni Bevilacqua



Saluti d'altri tempi



ano della Mussa - Cordata nella t
sulla sfonda la Bessanese m. 3604

1900 - Punta Olen (m. 3130) dalla Baita Gressa (m. 3039)

**...Pedaliamo
sui nostri
monti!**

**Itinerari
da percorrere in
mountain bike**



Traversata BARDONECCHIA-SALBERTRAND

Partenza: Rochemolles 1619 mt

Dislivello: 850 m circa

Sviluppo: 40 Km.

Ciclabilità: Salita 100%

Discesa 100 %

Cartografia: Valli di Susa -Chisone
e Germanasca I.G.C. 1/50.000

Accesso: da Bardonecchia seguire le
indicazioni per Rochemolles

Salita: Dall'abitato di Rochemolles
percorrere la sterrata che conduce al Ri-
fugio Scarfiotti. Dopo una serie di ripidi
tornanti, ormai in vista della diga, a qua-
ta 1920 m si arriva ad un incrocio. Svol-
tare a dx. (questo è il tracciato della vec-
chia ferrovia a scartamento ridotto

"Decauville", ormai in disuso, che servi-
va di collegamento alla diga) e, dopo es-
sere passati in prossimità delle Grangie
La Croix 1959 m, continuare in piano si-
no ai Bacini 1922 m.

Dai Bacini, passata la colonia alpina
Frejusia, imboccare la strada che scende
a Bardonecchia e deviare per il forte
Foens (cartello indicatore in uno dei tor-
nanti). Dopo un primo tratto ripido a tor-
nanti, la strada si snoda in piano, lungo i
fianchi della montagna. Passata un'enor-
me frana con la bici a spalla, raggiunge-
re il forte Foens (2200 m).

Dal forte la strada prosegue lungo il
fianco della montagna, poco oltre, si in-
contra un recente tratturo che, in caso di

necessità, permette di scendere a Savoulx. Continuando in leggera salita, a quota 2300 m si incontra a sx la strada che, passando per il colletto del Vin Vert, conduce al forte dello Jafferau. Per avere una splendida visuale sul percorso di discesa e sulle grotte dei Saraceni si può risalire questa strada sino al primo tornante, dal bivio circa 1/2 Km.

Ritornati al bivio, proseguire per la strada originaria sino alla Galleria dei Saraceni (è lunga circa un Km.: indispensabile il frontale). Ad inizio primavera la galleria può essere ostruita dal ghiaccio, si può comunque percorrere,

con qualche difficoltà, il sentiero esterno sino ad un'apertura di sfiato della galleria e di qui fare gli ultimi cento metri all'interno della medesima.

Discesa: Dall'uscita della galleria inizia la lunghissima discesa che, passando in prossimità del forte Pramand 2162 m, raggiunge la borgata di Moncellier 1332 m. La strada diventa asfaltata e costeggiando l'imponente forte di Fenils 1140 m, congiungersi alla Statale N°24 e, sempre in discesa, arrivare a Salbertrand 1132 m.

Carlo Darchino

Traversata CESANA-MONGINEVRO

Partenza: Cesana 1358 m

Dislivello: 1450 m

Sviluppo: 45 Km.

Ciclabilità: Salita 95%

Discesa 100%

Cartografia: Valli di Susa Chisone e Germanasca IGC 1:50.000 - Montgenèvre 3536 est IGN serie bleue 1:25.000

Accesso: Cesana (SS 24 del Monginevro)

Salita: Da Cesana si prende la strada per Bousson / Sauze di Cesana ed arrivati a Bousson 1419 m si svolta a Dx. (indicazioni lago Nero). Al primo tornante si prosegue dritti per la strada militare (sterrata) che si inoltra in val Thuras. Una piccola frana ci costringe a scende-

re di sella per pochi metri ripresi a salire in breve si giunge presso il ponte sul torrente Thuras nei pressi dell'abitato di Rhuilles 1653 m svoltare quindi a Dx. iniziando a salire per la strada militare che conduce alle grange Chabaud 1918 metri. Questo tratto di strada, sino alle grange, a causa del suo pessimo fondo stradale è difficilmente ciclabile. Giunti alle grange svoltare a Sx. prendendo la carrareccia che costeggia il torrente Chabaud per poi attraversarlo su un ponticello, dopo un tratto ripido si raggiunge un bellissimo pianoro, al termine del quale la strada si interrompe. Individuare quindi delle ripide tracce al di là del torrente che conducono alla vasta depressione

del col Chabaud 2217 m. Dal colle proseguire per tracce fino al vicino col Bourget 2162 m (Non lasciarsi tentare dalle esili tracce che costeggiano il fianco della cima Fournier, ma scendere leggermente, per raggiungere una traccia ciclabile che percorre gli ampi prati per poi, bici al fianco, raggiungere il colle). Dal colle non divallare nel vallone del lago Nero, ma attraversare verso Nord/Ovest in direzione del Poggio dei Carabinieri 2209 m (individuabile per la casermetta posta sulla sommità). Passati al fianco della casermetta scendere nel vallone del col Bousson in direzione del laghetto sottostante (non quotato sulle carte) e raggiungere la strada che sale dalla Capanna Mautino. Una serie di ripidi tornanti poco pedalabili ci portano ad incrociare la strada che sale da Sagnalonga (Cartello indicatore Lago dei 7 colori), il fondo stradale migliora e ci permette di risalire in sella (purtroppo questo tratto di strada è molto frequentato da moto ed auto fuoristrada anche se vi è il divieto di transito per veicoli a motore!). Ancora in salita transitiamo in

prossimità della Cima Saurel 2449 m passiamo nuovamente in territorio francese ed in un ambiente lunare giungiamo al Lago dei Sette Colori o Lac Gignoux 2329 m. Continuiamo per la strada in direzione est e quando questa inizia a scendere verso dei laghetti la abbandoniamo per il sentiero che costeggia il fianco del monte Chenaillet fino a giungere alla depressione 2315 m, in prossimità dei Forti del Gondran.

Discesa: Scendere per le strade di servizio degli impianti di risalita del Monginevro fino a congiungersi con la strada militare dei forti in prossimità di un recente ristorante (stazione di partenza della seggiovia 2092 m).

Proseguire per la carrareccia che si inoltra nel bellissimo Bois de Sestrières, per giungere nei pressi della piscina del Monginevro 1828 m raggiunta la strada asfaltata con una breve risalita si passa il Col de Montgenèvre 1850 m e passata la frontiera con veloce discesa passando per Claviere in breve si raggiunge nuovamente Cesana.

Carlo Darchino

